



Hortolini

La FUGLÀRA

NOTIZIARIO DEL C.A.R.C.

FINAIE EMILIA



“Per il piacere di farlo”



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

DANIELA BORTOLINI, pittrice e scultrice di S. Felice sul Panaro, ha realizzato per il C.A.R.C. l'immagine di questa copertina, scrivendo: “Nella realizzazione dell'immagine, pensando al fuoco del camino, ho associato istintivamente il calore dell'amicizia, della condivisione, del racconto, dell'amore per la cultura e la storia...”

Ho pensato così al “bambino dentro di noi”, ritenendolo “l'unico” capace di accendere il fuoco della spirale, simbolo dello spirito dentro l'anima, il nostro respiro più profondo. “L'unico” che per qualche ragione segreta ci lega dalla terra al cielo. Ho pensato alle favole, ai racconti scritti dai fratelli Grimm, da Andersen e Perrault, ai Cavalieri del Sacro Graal, al Bosco e ai suoi magici animali, narrazioni per bambini che hanno interessato anche Freud e Jung e tanti scrittori, per i profondi risvolti psicologici celati con sapienza, fra mele avvelenate, cattive matrigne, principi azzurri, lupi famelici e indifese nonne...”.

SOMMARIO

Pag. 3	Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>
» 5	24 maggio – Terremoto a Finale Emilia	<i>Giancarlo Neri</i>
» 6	L'attività del C.A.R.C. all'insegna della filantropia	<i>Cesarino Caselli</i>
» 7	Il tempo dei ricordi	<i>Giovanni Pinti</i>
» 11	Il signore che acchiappa il tempo	<i>Stefano Marchetti</i>
» 13	La mazurka di Migliavacca...chi era costui?	<i>Daniele Rubboli</i>
» 16	Alcune considerazioni sui cambiamenti climatici	<i>Vincenzo Ferrara</i>
» 18	Anamorfosi	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 21	Ancora lo Zuccherificio di Finale Emilia	<i>Giovanni Pinti</i>
» 24	Le religioni nel mondo – Seconda puntata	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 31	Alberto Braglia e Primo Carnera nel cartellone del Teatro Storchi	<i>Daniele Rubboli</i>
» 34	Nell'Africa Meridionale (Parte IV)	<i>Giampiero Torello</i>
» 42	La cultura del dialetto secondo Giovanni Sola	<i>Giovanni Pinti</i>
» 45	La musica a Finale – Quarta parte	<i>Alessandro Braidà</i>
» 49	Culturando per mostre e musei con il C.A.R.C.	<i>Giuliana Ghidoni</i>
» 51	Il fascino di Siena	<i>Elisa Foresti</i>
» 53	Girovagando per Venezia e Murano	<i>Maria Grazia Barbarello</i>
» 55	Resoconto dell'attività del C.A.R.C. e dell'U.T.E. settembre 2016 - settembre 2017	<i>Cesarino Caselli</i>

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questo numero
de La Fuglara**

REDAZIONE

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252
E-mail: circolo.carc@alice.it - Internet: www.carcfinale.it

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

La Fuglara è nata a gennaio dell'anno 1971 con cadenza mensile, quale supporto informativo per i soci del C.A.R.C.. Da allora, sono ormai trascorsi 46 anni, la cadenza è più volte cambiata in senso riduttivo, fino ad arrivare alle attuali tre uscite annuali, marzo, settembre e dicembre.

Così pure l'iniziale struttura della pubblicazione si è man mano trasformata, arricchendosi di argomenti, che nel lungo periodo trascorso, senza trascurare tutta l'informativa riguardante l'attività dell'associazione, sono divenuti portatori di cultura, non difettando articoli istruttivi di carattere scientifico. Il tutto, sempre eseguito e curato da soci ed amici del C.A.R.C..

Tanto mi premeva mettere a punto, per introdurre la presentazione degli articoli che compongono questo numero settembrino, che variano negli argomenti, tutti meritevoli di lettura per il loro insito interesse.

Ad aprire la rassegna è la poesia "24 maggio 2012 - Terremoto a Finale Emilia", che il finalese Giancarlo Neri, emigrato da tanto tempo a Milano, ha dedicato al suo luogo natio. Giancarlo è da sempre affezionato lettore de La Fuglara.

Segue l'articolo "L'attività del C.A.R.C., all'insegna della filantropia" di Cesarino Caselli, che informa sulle tante iniziative che hanno visto il C.A.R.C. quale generoso protagonista nella realizzazione di iniziative benefiche.

"Il tempo dei ricordi" di Giovanni Pinti è stato scritto con l'intento di far conoscere meglio l'autore, divenuto "finalese" nell'ormai lontano 1971, con alto grado di integrazione per tutta la famiglia.

Stefano Marchetti ha dedicato, con l'articolo "Il signore che acchiappa il tempo", un servizio-intervista (pubblicato anche sul "Carlino") al finalese d'origine, ora residente a Bologna, Giovanni Paltrinieri, gnomonista e ricercatore di fama, che certamente dà lustro al "suo" e nostro paese. Paltrinieri, del resto, è un abituale collaboratore di questa pubblicazione.

Daniele Rubboli, giornalista, scrittore e noto musicologo, con l'articolo "La mazurca di Migliavacca...chi era costui?", informa i lettori sull'origine e significato della famosa e popolarissima pagina musicale, nata nella seconda metà del 1800.

Ed ora l'articolo scientifico "Alcune considerazioni sui cambiamenti climatici" scritto da Vincenzo Ferrara, presentato dall'amico e collega Gilberto Busuoli, collaboratore della nostra rivista e socio del C.A.R.C., Da sottolineare l'interesse che riveste l'argomento, trattato da persona che a giusta ragione può essere definita "scienziato".

Giovanni Paltrinieri, di cui si parla nell'articolo di Marchetti, con l'articolo "Anamorfosi", ci introduce in un campo artistico, sicuramente sconosciuto ai più, spielandoci il significato del termine e la sua applicazione pratica.

"Ancora lo Zuccherificio di Finale Emilia" di Giovanni Pinti vuole essere un doveroso aggiornamento della situazione, conseguente e relativa all'avvenuta chiusura e demolizione del più grande impianto industriale che abbia avuto Finale Emilia ed alla sua riconversione.

Di Gilberto Busuoli è "Le religioni nel mondo – Seconda parte", che segue la prima puntata, comparsa nel numero precedente.

Un articolo originale ed istruttivo è "Alberto Braglia e Primo Carnera nel cartellone del Teatro Storchi di Modena" di Daniele Rubboli, che tratta in modo circostanziato e brillante la storia dell'avanspettacolo.

L'articolo "Nell'Africa Meridionale (Parte IV)" di Giampiero Torello prosegue il resoconto scientifico e storico di quel lontano territorio, dove l'autore, ora rientrato a Finale, è vissuto per un certo tempo.

"La cultura della memoria secondo Giovanni Sola" di Giovanni Pinti vuole essere

un doveroso ricordo di Giovanni Sola - autore del libro “Le parole della memoria – Vocabolario, locuzioni e proverbi del dialetto finalese” - che fu anche socio e consigliere del C.A.R.C..

Alessandro Braida prosegue con la storia musicale di Finale Emilia, mediante l’articolo “La musica a Finale – Quarta parte”, trattando di tre personaggi che si possono ritenere contemporanei, quali Ersilde Cervi Caroli, Aristide Venturi ed Olga Agnini.

Giuliana Ghidoni, docente del corso “Storia dell’arte” dell’Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia, con l’articolo “Culturando per mostre e musei con il C.A.R.C.” racconta le uscite fatte per visitare alcune mostre nel corso dell’Anno Accademico 2016-2017.

“Il fascino di Siena” di Elisa Foresti e “Girovagando per Venezia e Murano” di Maria Grazia Barbarello sono gli articoli dedicati alle due gite organizzate dall’associazione.

Infine, Cesarino Caselli ha scritto “Resoconto dell’attività del C.A.R.C. e dell’Università della Terza Età e del Tempo Libero – periodo settembre 2016 – settembre 2017”, che riassume schematicamente tutta l’attività del Sodalizio nell’arco di tempo considerato.

Non senza preannunciare per il prossimo numero una nuova ed artistica copertina, realizzata dall’autrice di quella attuale, concludo augurando una buona lettura del “tutto”.



Giacché siamo in tema, mi fa piacere presentare in anteprima la nuova copertina di questa pubblicazione, che sostituirà la presente dalla prossima uscita natalizia.

L’autrice è sempre Daniela Bortolini, come appare chiaramente dallo stile dell’immagine stessa, che ancora questa volta “per il piacere di farlo” si è cimentata artisticamente per rappresentare al meglio lo spirito del C.A.R.C. attraverso la copertina de La Fuglara.

Ecco la nuova immagine, seguita dal commento che ne ha fatto l’autrice:

“Nella realizzazione dell’immagine, pensando al fuoco del camino, ho associato istintivamente il calore dell’amicizia, della condivisione, del racconto, dell’amore per la cultura e la storia...”

Ho pensato così “al bambino dentro di noi”, l’unico capace di accendere il fuoco della spirale, simbolo dello spirito dentro l’anima, il nostro respiro più profondo. L’unico che per qualche ragione segreta ci lega dalla terra al cielo...”

Ho pensato ai racconti di Giuseppe Pederiali, nei qua-

li appare sempre “fantastico” il profondo legame con la terra del Finale... Alla storia degli Estensi, alle loro Roccaforti, scudo per le loro scorribande nella Valnemorosa, alla conquista del Trono di spade, perfino in Inghilterra con Mary of Modena... Agli scariolanti, simbolo dei lavoratori della bassa, che hanno trasformato il territorio col sangue e sudore... Alle lotte politiche di Gregorio Agnini per la dignità e il benessere dei lavoratori agricoli ed industriali, nelle piazze gremitte di tante idee, di tanti colori... Alla Torre dell’Orologio di Finale Emilia, diventata il simbolo dei terremoti del 20 e 29 maggio 2012... Alla sua “gente”, capace di ricostruire e continuare ad alimentare la “Fuglara” con amore e speranza...”

24 MAGGIO 2012 - TERREMOTO A FINALE EMILIA *di Giancarlo Neri*

Ansante, sobbalza la terra
trema nel caldo la vita.
Silenzio tutto intorno,
nel tardo meriggio si sente.
Scoppia la terra
inondata di sole,
l'albero è grigio
di foglie ormai spente.

La zolla è spaccata
da crepe profonde.
C'è una formica
impazzita nel campo.
Una farfalla sul ramo è assopita
mentre incessante
della cicala lontana si sente il pianto.

Lontana dei Modenesi era la Rocca.
Quando l'orologio rintocca
s'imbrunisce dei Finalesi il giorno
e dal campo era il ritorno.
Ma oggi tutto tace.

Non senti della Rocca l'antico rintocco,
non senti del Duomo
al vespro il richiamo,
non senti, non senti.
Un colpo vigliacco
come maglio possente
ha stravolto la vita
della bellissima nostra gente.

Ma oggi tutto tace.
Scende il tramonto,
il sole è calante
in ombre ormai lontane.
Ma non si assopisce
quel tuono cupo e terrificante.
E tutto imbrunisce
e tutto oggi tace.
Forse tra anni
guardando il Castello
ricorderemo del bimbo
che li ci giocava
e che al Castello amico
lui ci parlava.

C'era la fiera nel castello,
in piazza la festa
l'autoscontro e la cuccagna
venivano anche dalla campagna.
Da ridere come matti
col calcio in culo
ruotando alti alti.

I burattini al seminario,
c'erano tanti bambini,
ci andava tutto il circondario
e i grandi, quanti grandi,
diventavano in quel luogo
ancora bambini.
La mia memoria si scolora lentamente
Però mi affiora del grande burattinaio
il nome : Preti.

Nel tempo i ricordi non sfumeranno
e domani, oltre il domani,
la gente della Bassa
riascolterà della Rocca
l'antico rintocco,
del Duomo le campane,
dell'Estense maniero
l'austera guardia su campagne lontane.

Perchè così è la vita,
e così noi vogliamo.



L'ATTIVITÀ DEL C.A.R.C. ALL'INSEGNA DELLA FILANTROPIA di Cesarino Caselli

L'anno accademico 2016 – 2017 è stato complesso. Le attività svolte sono state diverse, hanno impegnato gli “addetti ai lavori” in modo continuo e pressante per diversi mesi. Posso dire, senza tema di smentita, che non c'era il tempo per annoiarsi. Ma se tutto è andato bene, per lo meno credo, lo si deve all'impegno di tante persone che hanno sacrificato buona parte del loro tempo libero al fine di raggiungere i migliori risultati. Nel CARC c'è un gruppo di persone che merita un applauso per quello che fa. Ma non parlo solo dell'UTE, ma di tutte le iniziative che vengono messe in opera, come le attività rivolte ai giovani, come l'organizzazione della cucina, come le visite culturali e le gite sociali, come le conferenze o serate a tema, spettacoli, ecc..

Non posso dimenticare le persone non socie del CARC che danno il loro contributo disinteressato e che il CARC ringrazia immensamente. Tutto questo mi sembra che sia un modo per apprezzare quello che il CARC fa da ben 51 anni. Il CARC collabora con altre associazioni, Artinsieme e Lyons in particolare; collabora con l'Amministrazione Comunale, quest'anno addirittura è stata fatta una convenzione per ospitare due laboratori della nostra scuola media; ospita associazioni ed anche gruppi di privati per attività che non possono supportare per carenza di spazi.

Sono alcuni anni che il CARC insieme alla Consorceria dell'Aceto balsamico di Spilamberto, tramite il corso appunto di Aceto balsamico, esegue una donazione ad Enti o Associazioni in difficoltà; tutto il ricavato del corso, con integrazione da parte del CARC, viene devoluto in beneficenza. Opera meritoria che si aggiunge alle tante donazioni che il CARC, nei vari anni trascorsi, ha fatto rispettando quanto prevede lo statuto sociale. Si può ricordare, tra l'altro, il restauro delle tele del Manzini della Chiesa del Rosario, il restauro del gruppo marmoreo della Chiesa dell'Annunziata, altri restauri in varie Chiese finallesi, le tante donazioni all'AIRC, all'AVIS, alle Scuole Materne di Finale, alla Croce Rossa, alla Parrocchia, all'UNICEF, al Comitato Carnevale; vari aiuti a Paesi in difficoltà (Bosnia, Armenia, Costa d'Avorio), all'Ospedale di Finale Emilia, ecc..

Quest'anno, a proposito di opere filantropiche, il CARC ha donato una cyclette all'Ospedale di Finale Emilia e precisamente alla unità di Fisioterapia; si è recuperato una donazione che doveva essere fatta nell'anno 2012, che per motivi che tutti conosciamo non è stato possibile effettuare. La cerimonia è avvenuta alla presenza delle Autorità locali e dell'AUSL di Modena.

Inoltre il CARC, quest'anno, viste le condizioni in cui si trovano alcuni monumenti finallesi ha pensato di recuperarne due. Si tratta della Stele posizionata nel parco di Piazza Don Bosco, che ricorda il congiungimento della 5° e della 8° Armata e la fine della seconda guerra mondiale, nonché del Monumento eretto in memoria di Salvo d'Acquisto, Vice Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri, insignito della Medaglia d'Oro al valor Militare, sito nell'omonimo piazzale meglio conosciuto come parcheggio della Scuola Media.

Il CARC, come si vede, non è mai stato con le mani in mano e, credo, continuerà in questa direzione. Il CARC, da quando è nato, sotto l'egida dei “pochi” presidenti succedutisi, si è distinto per le tantissime iniziative culturali e ricreative. Voglio, ancora una volta, ricordare che tutto è sempre stato eseguito rispettando il nostro motto “*PER IL PIACERE DI FARLO*”, presupposto necessario per potere far parte di questo Sodalizio.

IL TEMPO DEI RICORDI

di Giovanni Pinti

La mia vita può essere idealmente divisa in tre periodi ben distinti, ciascuno caratterizzato da fatti determinanti ed episodi salienti che hanno lasciato il segno e che ora voglio ricordare, per riviverli intimamente e per farli conoscere a quanti sanno di me solo il vissuto a Finale Emilia. E ciò, assolutamente lungi da me l'intento di promuovermi a personaggio, per rendere più familiare la mia persona a quanti frequentano per amicizia o che leggono i miei scritti su La Fuglara, e soprattutto per mettere punti fermi su avvenimenti importanti, con date e luoghi precisi ravvivati, come ricordi da conservare non solo per me e mia moglie, ma anche per figli e nipoti.

Il primo trentennio riguarda la mia permanenza a Chieti, dove sono nato; il secondo periodo, di soli dieci anni, è quello trascorso a Genova dal 1961 al 1971, rimasto indelebile almeno nella memoria mia e di mia moglie; a seguire il periodo, iniziato nel corso del 1971, dell'arrivo a Finale Emilia, dove mi sono fermato e tuttora mi trovo, che dura ormai da 46 anni.

Il tempo di Chieti, luogo natio che non avrei mai pensato di lasciare, com'è del resto nel comune pensare dei chietini, ha raccolto la mia formazione scolastica fino al 1950, quando mi sono diplomato Ragioniere, il momento cruciale della seconda guerra mondiale, con il fronte (linea Gustav) a due passi negli anni 1943/1945 e Chieti "Città aperta", il mio incontro con la donna che nel 1956 è diventata mia moglie, e poi altro di cui dirò qui di seguito.

Subito dopo aver terminato gli studi (per il vero mi sono anche iscritto alla Facoltà di Economia e Commercio di Roma per due anni, ma senza riuscire a fare neppure un esame), ho trovato lavoro, in qualità di impiegato tuttofare nel Villaggio del Fanciullo (poi Città dei Ragazzi) di Chieti, assunto nel tempo a notorietà nazionale per l'opera di raccolta ed ospitalità di giovani vittime della guerra appena conclusa, struttura realizzata nel 1945 dal sacerdote Don Ugo De Simeonibus (Taranta Peligna, 1922 – Chieti, 2002), con il quale sono stato in rapporti di amicizia.

Nel contempo mi interessavo anche di altre cose, come tenere la contabilità di un sindacato provinciale, il cui segretario, mio caro amico (purtroppo prematuramente mancato), fu Segretario confederale del suo sindacato, Assessore regionale e Deputato europeo.

Mentre ero ancora studente, la mia frequentazione della Parrocchia di S. Antonio Abate (sotto casa mia), mi aveva portato a svolgere impegnativi incarichi nell'Azione Cattolica: prima quello di Delegato diocesano degli Aspiranti (maschi adolescenti), cui era seguita la nomina a Presidente diocesano della G.I.A.C. - Gioventù Italiana di Azione Cattolica, all'epoca di personaggi nazionali che sono ancora ricordati, quali il Prof. Luigi Gedda (Presidente nazionale dell'A.C.) e Carlo Carretto (Presidente nazionale della G.I.A.C.), che si fece monaco trappista (consultare Internet). Di quegli anni merita un cenno la costituzione dell'orchestra "Sonora", da me formata con amici per l'esibizione nello spettacolo "Parata Ju 1952", che fu rappresentato con successo in quell'anno nel Teatro Parrocchiale A. Manzoni di Chieti (vedi le foto).

Il mio lavoro nel Villaggio del Fanciullo fu di breve durata, perché il 1° aprile 1952, non ancora ventunenne, venni assunto nel costruendo Zuccherificio di Chieti, dove durante la prima campagna conobbi la ragazza, Luciana, divenuta felicemente mia moglie, con la quale sto condividendo la vita da ultraottantenne.

Dopo un fidanzamento durato quattro anni, con un andirivieni piuttosto difficile, considerati i tempi, tra Chieti e Francavilla al Mare, residenza della fidanzata, c'è stato il matrimonio, il 16 giugno 1956, con cerimonia celebrata a Francavilla al

Mare, nella Chiesa di S. Liberata, dal cugino di mia moglie Padre Luciano Maria De Luca. Miei testimoni di nozze sono stati due carissimi amici, Don Renato Aurini, che fu Assistente diocesano della G.I.A.C., quando io ne ero il Presidente, poi divenuto Parroco della Chiesa della Santissima Trinità di Chieti, ed il Dott. Fulvio Di Bernardo, medico, amico d'infanzia e di gioventù, che fu Sindaco di Chieti dal 1967 al 1970. L'anno dopo, precisamente il 20 novembre 1957, c'è stata la nascita di mio figlio Alessandro, avvenuta casualmente a Francavilla al Mare, nella casa dei genitori di mia moglie.

Premesso che io e mia moglie avevamo fatto famiglia con i miei genitori (sono figlio unico, tanto per capirci) ed una zia vedova, con l'arrivo del bambino l'abitazione occupata risultava non più adatta alle nuove esigenze, e così nel 1958 c'è stato il trasloco, sempre insieme, da Via Gradini S. Antonio Abate, n. 1 in una casa più grande e confortevole, in Via Marrucina (ora Via Giovanni XXIII), n. 12A, occupata da me, moglie e figlio fino a novembre del 1960, quando venni inviato in trasferta e poi trasferito a Genova, nella Direzione Centrale della Società Italiana per l'Industria degli Zuccheri (in seguito Società). Su alcune vicende qui ricordate ho già scritto qualcosa nell'articolo "Ricordi di guerra in casa", comparso ne La Fuglara del 16 marzo 2010 e nel libro "Lo Zuccherificio di Finale Emilia e dintorni" di cui sono autore.

Un fatto assai importante degli ultimi anni del periodo chietino è stato la costituzione, da me promossa, di una cooperativa di 18 soci per la costruzione di due fabbricati, uno di 12 appartamenti in Via R. De Novellis, n. 38, e l'altro di 6 appartamenti in Via Gran Sasso. La costruzione fu ultimata nel 1961, l'anno in cui fui trasferito a Genova, per cui, con i dovuti permessi, diedi subito in affitto il mio appartamento, in Via De Novellis, e così fu fino al 1988, quando decisi di venderlo allo stesso inquilino che l'aveva occupato dall'inizio, per poter disporre dell'occorrente per la ristrutturazione, meglio trasformazione in due appartamenti, del fabbricato di proprietà di mia moglie e della sorella a Francavilla al Mare.

Passando al periodo genovese, c'è da dire che la vita della mia famiglia è stata letteralmente stravolta dall'abbandono di Chieti, piccola città assai confortevole, e dall'insediamento, all'inizio piuttosto ostico ancorché entusiasmante, nella grande Genova (allora contava circa 800.000 abitanti, scesi oggi a poco meno di 600.000), con cambiamento radicale dell'impostazione familiare. Infatti, dalla famiglia unica di sei persone appartenenti a tre generazioni, si passò alla famiglia dei miei genitori e della sorella di mio padre, vedova, rimasta a Chieti, e l'altra, formata da me, mia moglie e mio figlio, trasferita a Genova. Nei primi mesi abbiamo abitato in una pensione di Corso Torino, ma dal 16 aprile del 1961 si rese disponibile una casa della Società (il Gruppo Piaggio possedeva a Genova 180 appartamenti, in gran parte assegnati a dipendenti delle varie società del gruppo) in Via Airoli, n. 31/18, dove siamo rimasti fino al giugno 1968, quando esigenze di spazio richiesero un alloggio più grande, che fu la bella casa di Via Francesco Ferruccio, n. 4/32, vicino a Piazza della Vittoria, non lontano dal mare e dalla Fiera del mare, struttura che ho visto sorgere. Anche a Genova ho avuto, come a Chieti, la Chiesa parrocchiale di Santa Fede a due passi dalla prima casa abitata. A Genova, il 24 maggio 1961 è nata mia figlia Rosalba nell'Ospedale Galliera, struttura sanitaria storica edificata nel 1877, situata nel quartiere di Carignano.

Intanto a Chieti mia madre era rimasta sola, perché a gennaio del 1963 era mancato mio padre, all'età di anni 62, e nel 1964 era morta anche mia zia, ottantenne, cosicché fu giocoforza per mia madre chiudere quella casa per andare a vivere a Genova con la famiglia dell'unico figlio.

Mio figlio ha preso la Prima comunione nella Chiesa di S. Fede il 30 maggio 1965;

la Cresima l'ha fatta nell'estate dello stesso anno a Pescara, con cerimonia esclusiva nella cappella dell'Arcivescovado, celebrata dall'Arcivescovo Mons. Antonio Jannucci, con il quale ero stato in confidenza, quando era Parroco di S. Agostino a Chieti, chiesa dove in gioventù ero stato l'organista.

Mia figlia la Prima comunione l'ha fatta nella Chiesa di S. Maria dei Servi il 1° maggio 1969 e la Cresima nella stessa chiesa il 1° maggio 1971.

In questi dieci anni la Società mi ha fatto girare spesso per missioni (talvolta prolungate) in vari zuccherifici: nel 1966 sono stato per 8 mesi a Porto Tolle, dove mi trovavo durante l'alluvione del novembre di tale anno; per tutto l'anno 1970 sono stato in trasferta a Crevalcore; per tempi limitati ad alcune settimane sono stato anche a Rieti, Lendinara, Cesena, Foligno.

Durante il periodo genovese mio figlio ha fatto in tempo a compiere gli studi elementari e di scuola media, mentre mia figlia ha frequentato fino alla quarta elementare. La breve residenza in Via Ferruccio ha raccolto un ricordo indelebile assai triste, dovuto al suicidio del collega Tino Zolezzi (quarantenne), che, affetto da grave malattia, preferì buttarsi dal balcone della cucina del suo appartamento al 5° piano, sottostante al mio, nel cortile interno del fabbricato.

Nel gennaio 1971 iniziai il mio lavoro di Capo Ufficio Amministrativo nello Zuccherificio di Finale Emilia, ma la mia famiglia mi raggiunse dopo la chiusura dell'anno scolastico e dopo aver trascorso l'estate a Francavilla al Mare; finalmente, con la riapertura delle scuole avvenne l'insediamento nella nuova località e nella nuova casa, operazione che vide soprattutto i miei figli alquanto frastornati dal passaggio dalla grande città, cui erano abituati, al piccolo centro, assorbendosi man mano il trauma comportato dall'abbandono degli amici, ma anche di tutto il resto che si acquisisce nel tempo con la permanenza in un luogo, come i negozi, le abitudini culinarie e quant'altro. Ricordo che i miei ragazzi usavano portare a scuola, come del resto facevano tutti, un trancio di *fùgassa* (*focaccia sottile all'olio, diversa da quella emiliana*), che si comprava dal fornaio, da consumare a metà mattino.

Allora, a Genova c'erano negozi esclusivi, che vendevano solamente specialità liguri, come la *farinata*¹ o la *trippa e il suo brodo*², prodotti tipici che forse ora si possono trovare nelle rosticcerie. Ricordo di aver visto più volte persone che entravano nelle tripperie solo per consumare una tazza di brodo di trippa.

Ma tutta la cucina genovese era diversa da quella usata in Emilia e nel posto specifico, Finale Emilia, come pure le abitudini ed i comportamenti trovati erano diversi da quelli lasciati.

Nell'anno di inizio della residenza finalese, io e mia moglie avevamo 40 anni, mio figlio 14 e mia figlia 10; da allora tant'acqua è passata sotto i ponti, come dice l'adagio, e non faccio cronaca degli avvenimenti che mi riguardano, perché in gran parte conosciuti.

Voglio fare però un elenco sintetico di quelli più significativi, a futura memoria.

A Finale io e mia moglie abbiamo festeggiato le nozze d'argento, quelle d'oro e le ultime di diamante.

Nel periodo finalese mio figlio si è laureato in Medicina (Verona, 5 novembre 1984) e specializzato in Pediatria (Verona, 25 luglio 1988); mia figlia ha conseguito la laurea in Scienze forestali (Padova, 18 febbraio 1988).

1 *Storica ricetta genovese, consistente in una spianata cotta al forno, fatta di farina di ceci, con aggiunta di olio, sale e farina di frumento.*

2 *Le trippe sono da sempre un piatto tipico genovese, tanto è vero che ancora fino allo scorso dopoguerra, in città le tripperie, dallo scarno arredamento costituito solo da un grande banco di marmo, erano quasi quante le macellerie.*

Nel 1989 - pensate, nello stesso anno - il 29 giugno si è sposata mia figlia nella Chiesa di S. Elisabetta a Reno Finalese ed il 15 ottobre si è sposato mio figlio nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Gazzo Veronese.

Il 1° maggio 1986, con cerimonia svoltasi a Bologna, nella Sala del Teatro delle Celebrazioni (Via Saragozza, n. 36), mi è stata assegnata l'Onorificenza/Decorazione della Stella al Merito del Lavoro, con il titolo di Maestro del Lavoro.

Durante il periodo sono nati i miei 5 nipoti, precisamente negli anni 1990, 1991, 1994, 1997, 2004; due a Cento, ora residenti a Finale Emilia, tre a Montichiari BS, dove tuttora risiede la famiglia di mio figlio.

Nel 1974 sono diventato Socio del C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali di Finale Emilia, grazie ad Enzo Ferraresi, che ritengo il primo finalese acquisito come caro amico, nel 1977 sono stato eletto Consigliere ed Economo-Tesoriere, carica che ancora detengo da 41 anni, alla quale da qualche tempo si è aggiunta quella di Vice Presidente. Dal 1994 sono collaboratore e dal 2005 ne sono il responsabile, della rivista "La Fuglara" (Il focolare), pubblicazione del C.A.R.C. per i soci e per gli amici dell'associazione, nata nel 1971, attualmente con uscita quadrimestrale. Nell'anno 2015 ho scritto il libro "Lo Zuccherificio di Finale Emilia e dintorni", presentato il 24 ottobre dello stesso anno nella sede del C.A.R.C.

Un ricordo finale, che mi riporta con nostalgia tanto indietro nel tempo, riguarda gli ormai pochi parenti, amici e conoscenti di Chieti, per i quali ero e continuo ad essere *Giovannino*.

Concludo, presentando un prospetto e due fotografie, risalenti al lontano 1952, documenti che hanno superato cinque traslochi e che considero ricordi storici da conservare come reliquie della mia gioventù.

I. Z.		STABILIMENTO DI CHIETI	
PERSONALE		MESE DI APRILE 1952	
SIGNOR <u>Bag. PINTI GIOVANNI</u>			
SPENDIO	18.409		
AUMENTI BIENNALI	15.409	-	
MODERATA CONTINGENZA	14.122	-	
CARO FAME			
			33.527
DARSA PREVIDENZA ATENUALE			
FONDS SOLIDARIETA' SOCIALE	100	-	
GRATUZIONI L. N. 1.034	100	-	
IMPOSTA INDEBITTA MOBILE CAT. 1-2	626	-	
IMPOSTA FONDI FRENDERE	197	-	
			1.123
NETTO DA CORRISPONDERE			32.404
ALTRI PAGAMENTI			
<u>Carattoni</u>			520
TOTALE			31.743
TRATTENUTE NON DI LAVORO O DI ESERCIZIO			
TOTALE IN DOSSA			31.743

Si tratta della prima busta stipendio dello Zuccherificio di Chieti, dove sono stato assunto il 1° aprile 1952, con inquadramento nella IIIª categoria - Gruppo A degli Impiegati Amministrativi. Poco più di un anno dopo, il 1° luglio 1953 fui passato nella IIª categoria degli Impiegati Amministrativi di concetto.



Foto in alto: l'Orchestra Sonora era formata da Pinti alla fisarmonica, D'Alessandro al violino, Pellegrini alla chitarra, Teseo alla chitarra e Dell'Elice alla batteria.

Foto in basso: c'è anche il baritono Nino Del Monaco (1935 -2009), che ha cantato con me tante Messe, all'epoca in cui ho fatto l'organista nelle Chiese di S. Antonio Abate e S. Agostino di Chieti. Del Monaco, Diplomato in Canto al Conservatorio di Pesaro, ha dedicato la sua vita alla musica ed ha svolto per quarant'anni il ruolo di Maestro dell'orchestra e coro di circa 150 elementi, che partecipano alla rinomata Processione del Venerdì Santo di Chieti.

IL SIGNORE CHE ACCHIAPPA IL TEMPO *di Stefano Marchetti*

“LE ORE SONO CORTE, NON SPRECALETELE”

Giovanni Paltrinieri realizza e cura meridiane e orologi solari

Tempus fugit, il tempo fugge, ma Giovanni Paltrinieri è capace di ‘acchiapparlo’ con metodi antichi. Ovvero alla luce del sole. Originario di Finale Emilia, nella Bassa modenese, ha 71 anni e da più di 50 abita a Bologna: in parallelo alla sua attività di progettista meccanico, nei decenni ha sviluppato una nuova passione, quasi una professione tanto affascinante quanto insolita, quella di gnomonista. Si occupa della misura del tempo, studia, inventa e realizza meridiane e orologi solari, e le sue creazioni sono ovunque: ha lavorato a Pennabilli con Tonino Guerra e a Bagnacavallo con Remo Brindisi, ha realizzato un orologio a Lourdes, è l’autore del gruppo monumentale (36 metri di diametro) del Quartiere Savena a Bologna, e in autunno ha inaugurato enormi strumenti gnomonici presso l’Osservatorio di Isnello (Palermo). Nei giorni scorsi, il suo grande orologio solare presso l’Istituto comprensivo 13 di Bologna ha conquistato un riconoscimento del Ministero per l’Istruzione.

Ma Paltrinieri, ‘gnomonista in Bologna’ (nonché vicepresidente del Comitato per Bologna storica e artistica), è legato soprattutto alla meridiana ‘per eccellenza’, la più grande del mondo, quella della basilica bolognese di San Petronio, creata dall’astronomo Cassini nel 1655: la segue da quarant’anni e cura anche la manutenzione del famoso foro sul tetto, da cui penetra la luce del sole che si proietta sulla linea tracciata nel marmo all’interno della chiesa, segnando il mezzodì. Dunque, per certi versi, Paltrinieri è come il ‘signore del tempo’.

Ma come si è appassionato alla gnomonica?

“Ci sono arrivato attraverso l’amore per l’astronomia, a cui ho unito la precisione meccanica e anche la passione per la grafica. La gnomonica è un insieme di scienza, storia, geografia: una materia completa. Il nome deriva dallo gnomone che negli orologi solari è l’asta che produce l’ombra che si proietta sul quadrante”.

Meridiane e orologi solari non sono la stessa cosa?

“No, anche se a volte si confondono. L’orologio solare (che usualmente chiamiamo meridiana) è quello tracciato sulla parete di un edificio per segnare l’ora, tramite lo gnomone. La vera meridiana invece è di solito all’interno di un edificio: si traccia una linea Nord - Sud e si pratica un foro sul soffitto, da cui entra un raggio di luce che a mezzogiorno centra la linea. Molti nobili, nel passato, amavano avere una meridiana in casa: oggi si farebbero la Ferrari”.

Gli strumenti solari sono precisi?

“Forniscono il tempo locale, che ovviamente si scosta leggermente da quello del fuso orario per motivi geografici e astronomici. Se si calcola questo divario e lo strumento è ben costruito, si ottiene la precisione di un minuto. E su ogni orologio di solito c’è un motto”.

Per esempio?

“Nel ‘700 ce n’era uno che sentenziava ‘Le ore del dì sono 6 volte 4, ma un dì non conterai le 24’, oppure ‘C’è più tempo che vita’...”

Qual è la bellezza della meridiana di San Petronio?

“E’ una creazione straordinaria dalle proporzioni perfette: funziona come una camera oscura, cioè come una macchina fotografica, proiettando al suolo l’immagine del sole. Pensi che il foro sul tetto è di 27 millimetri, a un’altezza di 27 metri. La linea a terra è di circa 66 metri, e si estende da un solstizio all’altro in quanto ogni giorno muta l’angolo di proiezione sulla linea”.

E come si tiene in efficienza?

“Bisogna sempre controllare la perfetta posizione del foro, e soprattutto tenerlo libero. Margherita Hack mi definiva il ‘pulitore ufficiale’ in quanto in passato spesso il foro si ostruiva con piume di colombi, ramoscelli, foglie: oggi ci sono delle protezioni. Accompagno tanti visitatori a vedere questo prodigio, e poi tengo una conferenza: tutti ne restano colpiti”.

Il suo lavoro ha a che fare con il tempo. Ma cos’è il tempo per lei?

“E’ un fluire, come un ruscello che scorre, porta nuova acqua e nuova linfa. Parte dalla preistoria e si porta al futuro. E noi ne stiamo vedendo uno spezzone”.

Quasi una filosofia...

“Sì, ogni meridiana contiene un messaggio di vita ma anche un ammonimento: le ore sono corte, non bisogna sprecarle. Il tempo passa, certo, ma non ci deve fare paura”.

[Da “Il Resto del Carlino” del 30 aprile 2017]

LA MAZURKA DI MIGLIAVACCA... CHI ERA COSTUI? di *Daniele Rubboli*

Altra lecita domanda è quella legata a una popolarissima pagina musicale, un quasi antico ballabile, che ci si tramanda di padre in figlio come “La Mazurka di Migliavacca”, senza specificare se Migliavacca sia una località o una persona. Nel caso specifico, l'autore di questa felice creazione che ha sfidato il tempo, senza preoccuparsi di alimentare un mistero.

D'altra parte nella musica siamo abituati a citare La Tarantella di Rossini (cioè la pagina napoletana nota come La Danza); l' Adagio di Albinoni; l'Alleluja di Handel; il Valzer di Strauss; il Minuetto di Boccherini; lo Stabat Mater di Pergolesi, e così ci siamo tramandati anche la Mazurca di Migliavacca, dimenticando un piccolo particolare: Rossini & C. sono

compositori di fama mondiale... Migliavacca chi è?

Diciamo subito che si tratta di un cognome ancor oggi ben presente specie in Lombardia. A Pavia, ad esempio, abbiamo i pullman Migliavacca che fanno servizio di collegamento con gli aeroporti e i noleggi per le gite turistiche. A Milano, i golosi ben conoscono la storica Pasticceria Migliavacca di via Ajaccio, specialista in panettoni, non lontano da via Forlanini; e sempre a Milano è nato e vissuto il sacerdote Luciano Migliavacca (1919-2013), compositore e presbitero, che fu direttore della Cappella Musicale del Duomo di Milano e autore di varia musica sacra.

Ma nessuno dei citati ha a che fare con la mazurka che è stata un pezzo d'obbligo per tutte le balere d'Italia, e che ancor oggi, là dove ci si esibisce nel liscio, è in repertorio. L'ha scritta Augusto Migliavacca, ragazzo non fortunatissimo, nato nella Parma ducale del 1838 – quando Giuseppe Verdi aveva 25 anni - da una famiglia ... malestante, per citare il grande Carlo Dapporto, che così definiva il nido in cui era nato a Sanremo.



Il 1838 è rimasto alla storia, perché due farmacisti inglesi hanno inventato la mitica Salsa Worcester, ottima per le carni; e nelle librerie è uscito Oliver Twist di Charles Dickens.

A nessuno è mai passato per la mente di sottolineare come in quell'anno sia nato anche Augusto Migliavacca, della cui infanzia si sa poco o niente. Non è stato, infatti, possibile stabilire se il ragazzino sia nato cieco o abbia perso successivamente la vista per un incidente o una malattia. Per naturale vocazione si accostò alla musica come autodidatta, riuscì ad acquisire una straordinaria abilità con il violino, diventando un noto musicista di stra-



da. Accompagnato da altri musicisti vedenti, tutti più o meno allevati alla stessa... scuola, formò ben presto un gruppo che si esibiva per le strade di Parma e nelle frazioni del circondario. Augusto si fece in breve la fama di abilissimo suonatore cieco, una sorta di cantastorie e giullare fuori dalle corti di re, principi e duchi, come ce ne sono stati tanti, anche in ambito religioso, almeno fino agli Anni Sessanta del '900. Pare storicamente assodato che per alcuni anni si sia trasferito a suonare nelle osterie e nelle case di campagna del Piemonte, in compagnia di un chitarrista che tale era di nome ma non di fatto. Tornato in Emilia, fece gruppo con amici più qualificati come il violinista Giuseppe Ferrari e il violoncellista Bartolomeo Marchesi, creando

quel Trio Migliavacca che doveva imporsi per le meno nelle cronache locali. Augusto era un virtuoso del violino, ed anche buon cantante, così il suo Trio ebbe immediato successo. Nasce così, per essere eseguita da questi tre amici, la nostra mazurka, che in prima battuta fu battezzata "Flora". Se di lei nel tempo si sono impossessati tutti i grandi e non grandi fisarmonicisti, la verità è che questa pagina ballabile venne scritta per due violini e un violoncello. La fama del Trio Migliavacca divenne tale che incuriosì anche il celebre compositore, critico musicale e impresario teatrale Carlo D'Ormeville, un romano di padre francese (1840 – 1924) autore anche di importanti libretti d'opera per Gomes, Catalani, Ponchielli e Filippo Marchetti. D'Ormeville, trovandosi a Parma, volle ascoltare Augusto Migliavacca, che subito ribattezzò "*Il Paganini dei suonatori ambulanti*". In realtà quello che sorprende di questo musicista non vedente era la non comune sensibilità artistica e l'istinto musicale innato. Di lui infatti scrisse, con entusiasmo, nelle sue cronache da Parma, dove si era recato per la prima esecuzione locale dell'*Aida* di Verdi, anche il giornalista Filippo Filippi (1830 – 1887) amico di Arrigo Boito e Franco Faccio, nonché direttore della *Gazzetta Musicale di Milano*, edita da Ricordi.

Le cronache del tempo riferiscono anche di una sfida che coinvolse tutta Parma. Il Trio Migliavacca si esibì in piazza contro l'analoga formazione di un certo Zinzani. In palio la possibilità di esibirsi nei locali più lussuosi e frequentati della città. A furor di popolo vinse Migliavacca e da quel momento nessuno si mise più in concorrenza con lui. Tanti anni di successi non scalfirono la miseria profonda che fu sempre compagna di vita di Augusto Migliavacca, il quale nel 1883 si ammalò gravemente di pleurite. La *Gazzetta di Parma* aprì allora una sottoscrizione per fornirgli assistenza e anche perché potesse comprarsi un nuovo violino. L'adesione fu generosa e il musicista ambulante poté curarsi e tornare per le strade con i suoi valzer, le polke e le mazurke. Ho scritto "suoi" perché questi ballabili erano per lo più originali, cioè scritti e pubblicati da lui, e non sarebbe male che oggi si approfondisse questa ricerca e si desse alle stampe una raccolta organica

di queste creazioni tra le quali cito la marcia Addio alla Brigata Ancona, la polka Gli Ultimi Giorni di Carnevale, il valzer Luce dell'Anima.

Migliavacca morì nel 1901, confermando la sfortuna che sempre lo aveva accompagnato: pochi mesi prima infatti era morto Giuseppe Verdi e il rimpianto del geniale operista oscurò il cordoglio della città di Parma per il suo violinista di strada. Lo stesso accadrà nel 2001, in occasione del centenario della sua morte: tutti celebrarono la memoria di Giuseppe Verdi e nessuno ricordò il povero Augusto Migliavacca. Né a Parma né altrove.

Peggio: morto lui, qualcuno tentò di rapinargli i diritti d'autore della sua famosa mazurka variata. Infatti nel 1927 quando venne per la prima volta incisa dalla casa discografica Columbia, si pasticciò sul titolo che divenne *Migliavacca mazurka*. Gli eredi insorsero, si andò per vie legali e il processo si concluse solo dopo la Seconda Guerra Mondiale con il pieno riconoscimento della paternità artistica di quel brano.

La città di Parma è corsa poi ai ripari: gli ha dedicato una strada e nel cimitero si può trovare una lapide con il nome di Augusto Migliavacca.

L'eroe musicale delle sale del Concordia, del Caffè Marchesi e della Croce di Malta, violinista e cantante vagabondo, può vantare un singolare record: nessun musicista nella propria vita ha concesso tanti bis a così poco prezzo... magari pochi spiccioli nel piattino delle elemosine.

 **CELEBRE MAZURKA VARIATA** 

Riduzione per Fisarmonica di CARLO NANUS A. MIGLIAVACCA



© Copyright 1959 by ZAMBONI - Universal Music Publishing Record S.r.l.
Tutti i diritti riservati - All rights reserved

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI

di Vincenzo Ferrara

PREMESSA di Gilberto Busuoli

Vincenzo Ferrara si è laureato all'Università di Roma "La Sapienza" in fisica nel 1971 e specializzato in "fisica dell'atmosfera e meteorologia" nel 1974. Dopo aver lavorato per circa quattro anni al Servizio Meteorologico dell'Aeronautica, nel 1975 è entrato al CNEN (Comitato Nazionale per L'Energia Nucleare), oggi ENEA, facendo ricerca dapprima nel campo del trasporto e della diffusione di inquinanti in atmosfera e in seguito nel settore delle ricerche sull'ambiente globale e i cambiamenti climatici. Ha svolto il ruolo di Dirigente responsabile delle attività di ricerca sui cambiamenti climatici sino al settembre 2012, anno in cui è andato in pensione. Ha ricoperto numerosi incarichi professionali a livello internazionale tra cui, per oltre 14 anni, quello di referente italiano presso il "Panel" delle Nazioni Unite, che si occupa di cambiamenti climatici.

E' stato membro della Commissione Scientifica Nazionale per le Ricerche in Antartide e membro della Commissione di Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) del Ministero dell'Ambiente. E' stato inoltre direttore responsabile della Rivista ENEA: "Energia, Ambiente, Innovazione" e ha ricoperto l'incarico, tra dicembre 2011 e aprile 2013, di Consigliere Scientifico del Sottosegretario del Ministero dell'Ambiente nel Governo Monti. Attualmente fa parte del Gruppo Esperti del progetto ENEA "Idee per lo Sviluppo Sostenibile".

L'"*homo insipiens et stultus*" sta prendendo il posto dell' "*homo sapiens technologicus*".

I risultati di una recente ricerca di alcuni ricercatori britannici ed americani dal titolo: "Future climate forcing potentially without precedent in the last 420 million years" (Il futuro effetto serra, antropogenico, potrebbe essere senza precedenti negli ultimi 420 milioni di anni)¹ sono da leggere attentamente perché ci fanno riflettere sull'idiozia e l'autolesionismo dell'"*homo insipiens et stultus*" che sta occupando il posto dell' "*homo sapiens*" tecnologico.

La "costante solare" convenzionalmente misura il flusso di energia solare (in watt su metro quadro) che arriva sul nostro pianeta, attraversando una superficie perpendicolare ai raggi solari, ma senza gli effetti di assorbimento e di diffusione dell'atmosfera terrestre, quindi al di sopra dell'atmosfera terrestre. Il clima globale della nostra Terra dipende dalla "costante solare", ma dipende anche dall'effetto serra dell'atmosfera terrestre, effetto serra che a sua volta deriva dai gas serra in essa contenuti.

La costante solare, misurata recentemente dalla strumentazione satellitare al di fuori dell'atmosfera, è pari a 1367 watt/m².

Ma la "costante solare", in realtà, non è una costante. A parte le piccole oscillazioni annuali e le fasi undecennali dell'attività solare, la "costante solare" ha un andamento di lungo periodo.

A partire da 420 milioni di anni fa e fino ad oggi, la costante solare è aumentata di circa 50 watt/m² a causa dell'aumento dell'attività termionucleare all'interno del sole. Questo aumento significa anche un aumento di circa 9 watt/m² del "forcing radiativo" terrestre, cioè un'aggiunta di circa 9 watt/m² all'effetto serra naturale terrestre.

Con tale aumento della "costante solare" il nostro pianeta avrebbe dovuto riscal-

¹ Nature Communications, vol. 8, aprile 2017, Article number: 14845 (2017), doi:10.1038/ncomms14845 - WEB: <http://www.nature.com/articles/ncomms14845>

darsi rispetto a qualche centinaio di milioni di anni fa, quando le temperature erano già molto più alte di quelle attuali e non esistevano le aree polari, né tanto meno ghiacci o ghiacciai: un pianeta rovente, praticamente invivibile per gli umani. Invece, nonostante l'aumento della "costante solare", è successo esattamente il contrario. Il nostro pianeta si è raffreddato.

Ciò perché la concentrazione atmosferica dei gas serra, ma in particolare dell'anidride carbonica, è diminuita nell'arco di 350 milioni di anni di oltre 10 volte - passando da livelli attorno a 3000 ppm a livelli inferiori a 300 ppm - a causa del continuo assorbimento per fotosintesi clorofilliana da parte delle grandi foreste in espansione che, nei loro cicli vitali nel corso di milioni di anni, hanno lentamente immagazzinato nel suolo e nel sottosuolo, sotto forma di materia organica, l'anidride carbonica atmosferica. Questa materia organica, così immagazzinata, diventerà, in centinaia di milioni di anni carbone, petrolio e metano.

Dopo l'ultima fase molto calda avvenuta nell'Eocene, circa 50 milioni di anni fa, le concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica sono ulteriormente diminuite fino a livelli che già 20 milioni di anni fa erano prossimi a 300 ppm, portando il nostro pianeta a raffreddarsi fino ai livelli delle fasi glaciali ed interglaciali recenti.

Negli ultimi 800 mila anni, come ci dimostrano le ricerche paleoclimatiche in Antartide, le concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica si sono mantenute sempre inferiori a 300 ppm. I massimi valori, compresi tra 280 e 300 ppm, sono stati raggiunti soltanto nei periodi interglaciali, l'ultimo dei quali è quello che stiamo ora vivendo.

Di conseguenza, l'ulteriore surriscaldamento climatico, come effetto dell'aumento della "costante solare", che si sarebbe dovuto verificare nel corso degli ultimi 420 milioni di anni, non solo è stato annullato, ma è stato addirittura invertito dalla drastica riduzione dell'anidride carbonica atmosferica, tanto che le temperature sulla Terra nell'ultima decina di milioni di anni sono state molto, ma molto minori di quelle molto roventi di 420 milioni di anni fa o, comunque, di quelle di centinaia di milioni di anni fa.

Ebbene, negli ultimi due secoli circa, ma soprattutto nei decenni più recenti, l'essere umano con le sue attività inquinanti è riuscito ad invertire un processo naturale che durava da 420 milioni di anni. Ha estratto l'anidride carbonica seppellita nel sottosuolo sotto forma di carbone, petrolio e metano e l'ha rimessa in circolo in atmosfera, facendone aumentare rapidamente la concentrazione atmosferica fino ai livelli mai riscontrati negli ultimi 20 milioni di anni.

Infatti, le concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica, in soli due secoli (cioè in un attimo nella scala dei tempi geologici), sono passate da 280 ppm ad oltre 400 ppm, un aumento di circa il 44%, di cui buona parte (il 14%) è avvenuto negli ultimi decenni. Negli ultimi 25 anni, in particolare, siamo passati da 365 ppm del 1992 a ben 405 ppm di febbraio del 2017.

I livelli attuali di anidride carbonica atmosferica sono approssimativamente quelli che c'erano 20 milioni di anni fa, ma il ritmo di crescita è tale che, se non faremo nulla per bloccarlo, arriveremo nei prossimi due secoli circa, e cioè attorno all'anno 2250, ai livelli che vi erano nel Triassico (cioè 200-250 milioni di anni fa), quando il nostro pianeta era torrido e infuocato e non abitato da nessun essere umano.

L'"homo erectus", che rappresenta la prima fase evolutiva dell'essere umano, è comparso su questo pianeta solo alcuni milioni di anni fa, mentre l'"homo sapiens", che rappresenta l'attuale umanità, è comparso soltanto circa centomila anni fa.

Nessun problema per il pianeta Terra se, nella scala geologica dei tempi, tornerà improvvisamente al triassico. Il problema è nostro, cioè dell'"homo sapiens" che deve evitare di evolvere in "homo insipiens et stultus", perché questa fase di evoluzione porta dritti dritti all'estinzione dell'essere umano.

ANAMORFOSI

di Giovanni Paltrinieri

Lo studioso contemporaneo Jurgis Baltrusaitis, noto autore di tante ricerche sull'anamorfofi, spiega che *anamorphòsis* appare per la prima volta nel 1657 nel testo *Magia Naturalis* del gesuita Gaspar Schott. Questa parola è di derivazione greca, e significa *trasformazione*. Si tratta, infatti, di un artificio pittorico consacrato nel Rinascimento, sebbene la sua idea di base ha origini ben più remote: l'immagine pittorica è volutamente deformata, affinché possa essere giustamente osservata soltanto se lo spettatore si pone sotto una precisa angolazione visiva, quasi sempre a filo con il piano su cui è dipinta l'immagine. (Oggi giorno, l'obiettivo anamorfico progettato da H. Chretien nel 1925, viene impiegato nella tecnica del cinemascope).

Ma la concezione anamorfica, come ricorda Baltrusaitis, ha radici molto lontane: è citata in un passaggio molto noto del *Sofista* di Platone. Di gran lunga più antiche, sono le pitture preistoriche anamorfiche esistenti nella grotta di Lascaux, come lo rilevano recenti studi.

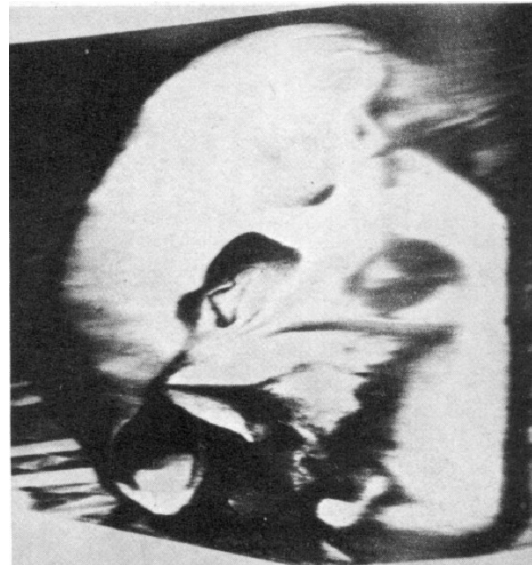
Leonardo non finisce ancora di stupirci: nel Codice Atlantico, seppure in maniera marginale, si occupa dell'anamorfòsi, tracciando due schizzi con questa tecnica: la testa di un bambino ed un occhio. Se si osservano le due immagini frontalmente, esse sono notevolmente allungate e del tutto sproporzionate; ponendo invece l'occhio radente al foglio, in linea con l'asse di allungamento della figura, ecco che si realizza una visione complessiva alquanto armoniosa e regolare. L'immagine anamorfica è dunque il risultato di una sapiente trasformazione e criptazione dell'immagine reale, per ottenere una doppia valenza visiva: la figura frontale del tutto a portata di mano anche se non distinguibile nei particolari a causa del processo di deformazione; la figura segreta, la cui lettura è riservata soltanto a coloro che sono stati messi a parte di un simile artificio. Un duplice aspetto di quella medesima immagine, in cui si inserisce un messaggio mascherato, ove è insito il gioco del sotterfugio e del linguaggio per iniziati.

Tra i vari trattati antichi riguardanti la prospettiva, uno dei primi che si occupa dell'anamorfosi lo troviamo in *Le due Regole della Prospettiva Pratica* del Barozzi, commentato da Egnazio Danti nel 1583 e ristampato più volte. Il commentatore insegna a costruire una scatoletta in cui l'immagine correttamente delineata si può osservare soltanto ponendo l'occhio in dirittura di un foro praticato lateralmente. Per tutto il Sei-Settecento, sono innumerevoli i testi che si occupano dell'argomento in maniera più o meno estesa, a volte come esperienza ottica, altre come puro *divertissement*.

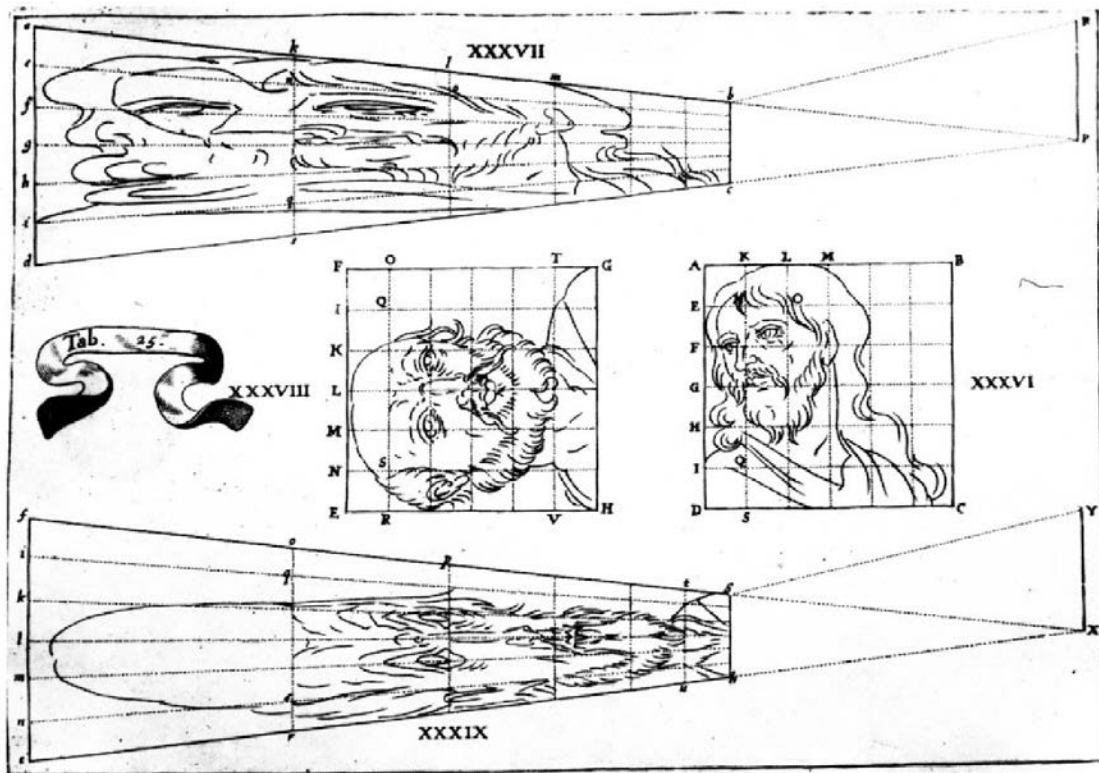
Anche i pittori dei secoli passati non disdegnano l'argomento, il più delle volte con l'intento di esprimere l'alto grado di tecnicismo a cui sono giunti. Una importante raffigurazione anamorfica è dipinta lungo il corridoio del piano superiore nel convento delle suore francesi di Trinità dei Monti a Roma. E' opera di Padre Emmanuel Maignan, risalente al 1642. Osservando l'insieme da un preciso punto di osservazione, cioè all'inizio del corridoio, appare l'immagine di S. Francesco di Paola che prega. La visione frontale invece si trasforma e si modifica assumendo un percorso di lettura ben diverso: è delineato il paesaggio della costa calabra, dove il santo visse eremita per lunghi anni.

Altra importante figura anamorfica la troviamo nel dipinto di Hans Holbein il Giovane "Gli Ambasciatori". I due alti dignitari poggiano un braccio sul piano di un tavolo colmo di oggetti astronomici e gnomonici di notevole fattura; al piano sottostante è deposto uno strumento musicale con altri oggetti di varia natura. Ed

infine, ai piedi dei due personaggi, è posta una sagoma anamorfica ovale che opportunamente osservata si rivela essere un teschio. Si suppone che il quadro voglia alludere – in modo mascherato – all'imminente morte di Jean de Dinterville, ambasciatore francese alla corte inglese.



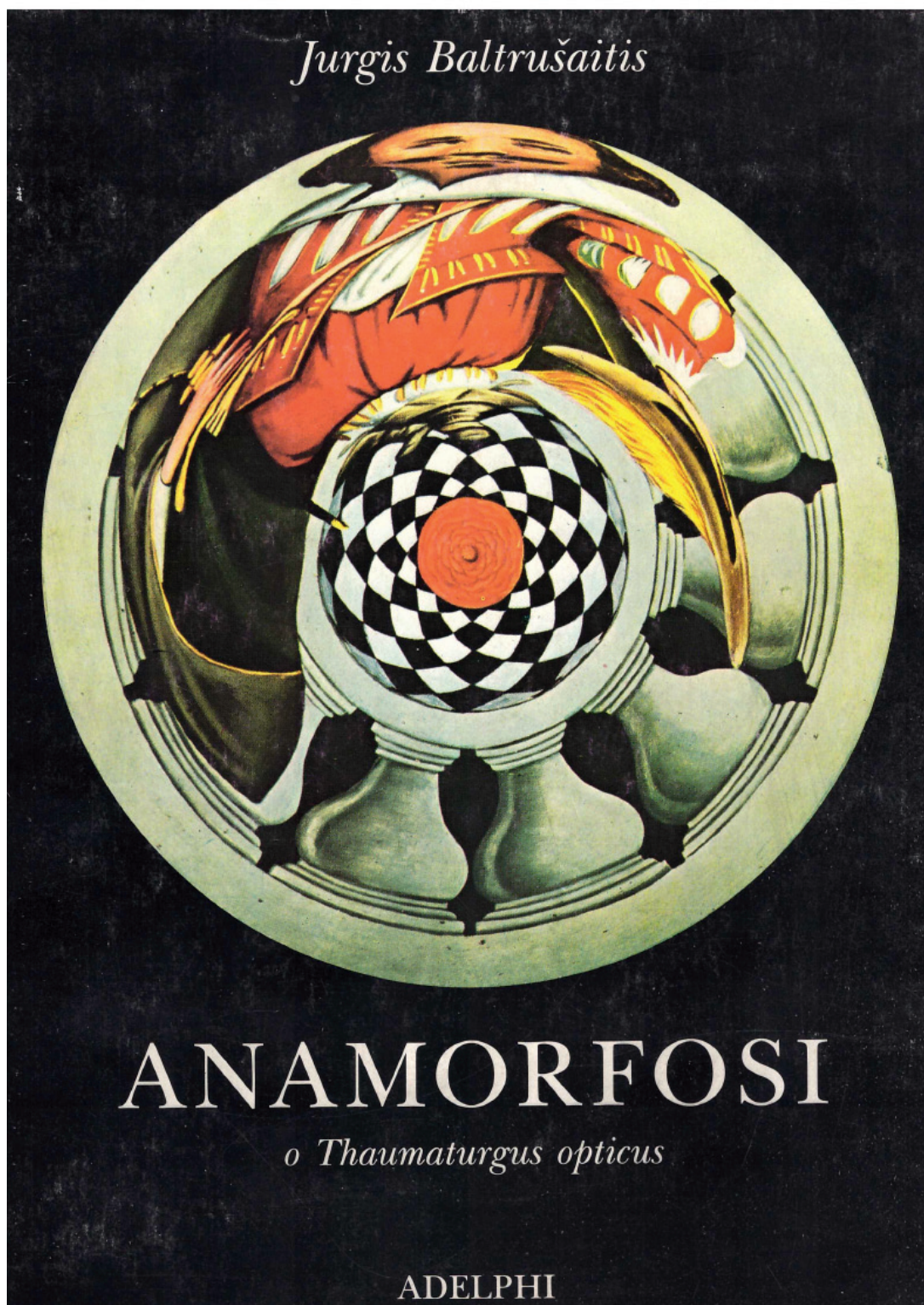
Le due figure di cui sopra presentano: la prima, il dipinto di Holbein nella forma integrale; la seconda, l'immagine "rivisitata" della porzione del dipinto che sta ai piedi dei due nobili uomini.



A titolo di esempio, riportiamo la presente figura che mostra due immagini "normali" trasformate in "anamorfiche", descritte da Jean Francois Niceron, 1638. Ottimo artista di Anamorfosi fu il pittore Giulio Troili (1613-1685), detto "Il Paradosso", di Spilamberto, autore di una pubblicazione del 1672 che è stata ristampata nel 1998 dalle Edizioni "Il Fiorino" di Modena: *Paradossi per praticare la Pro-*

spettiva senza saperla. Tale ristampa è stata curata dalla Prof. Franca Cattelani Degani e dalla Dott.ssa Giovanna Costa, e presentata successivamente a Spilamberto dalla Cattelani e da Giovanni Paltrinieri, che si è occupato della cosa, in quanto quel pittore aveva operato in San Petronio in un lavoro anamorfico.

Maggiori approfondimenti su questo argomento sono presentati nell'opera a stampa di Jurgis Baltrušaitis, *ANAMORFOSI*, Adelphi, 1990, di cui qui riproduciamo la copertina.



ANCORA LO ZUCCHERIFICIO DI FINALE EMILIA *di Giovanni Pinti*

Qualcuno penserà: ancora lo Zuccherificio? Ebbene sì, ancora lo Zuccherificio, perché quest'anno ricorre il 60esimo anniversario della prima campagna saccarifera, anno 1957, della struttura industriale più importante, sotto tutti gli aspetti, che abbia avuto Finale Emilia.

In questo stesso anno si sono celebrati con grande solennità i 60 anni dei Trattati di Roma, firmati il 25 marzo 1957 da Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi, istitutivi della Comunità Economica Europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (Euratom) coincidenza che non è risultata fortunata per lo zuccherificio, diversamente da quanto avvenuto per la CEE (sarà poi così?).

Nello stesso anno 1957, in pieno miracolo economico, debuttava la Fiat 500 N, rimasta in produzione fino al 1975, con circa 4 milioni di unità prodotte.

Il 3 febbraio 1957 andò in onda per la prima volta sulla RAI il celebre Carosello, trasmissione televisiva di messaggi pubblicitari, andata quotidianamente in onda dalle ore 20,50 alle ore 21 per circa 20 anni; l'ultima è stata quella del 1° gennaio 1977.

Ho voluto far cenno ad altri eventi del 1957, a dimostrazione della trasformazione o della caducità degli stessi, come in effetti è avvenuto per lo Zuccherificio, che da importante struttura produttiva si è trasformata in solo deposito di zucchero e, riconvertita, in tutt'altre attività, di impatto assai diverso con la nostra comunità.

Spunto di questo mio scritto, che non poteva mancare per rinverdirne il ricordo e scongiurarne l'oblio, sono i vari avvenimenti che nel corso del tempo hanno scandito la vita dello zuccherificio finalese, riguardandolo in qualche modo.

Li schematizzo di seguito, per ricordare appunto i fatti salienti avvenuti nei 49 anni di vita attiva del "nostro" zuccherificio.

Lo Zuccherificio di Finale Emilia è stato costruito nel corso degli anni 1955 e 1956, con la previsione di iniziare l'attività con la campagna saccarifera del 1956, ma per una serie di circostanze, soprattutto il danneggiamento da tromba d'aria occorso al silo zucchero in costruzione, l'entrata in attività fu giocoforza spostata all'anno successivo.

L'inaugurazione solenne avvenne domenica 21 luglio 1957 ed il 5 agosto partirono ricevimento e lavorazione bietole; il termine della campagna fu il 20 settembre. L'ultima lavorazione, risultante in assoluto la più performante, è iniziata il 29 luglio e si è conclusa il 7 novembre 2005.

Proprietaria e costruttrice dello Stabilimento è stata la Società Italiana per l'Industria degli Zuccheri di Genova, facente parte del Gruppo Piaggio (Ingegneri Rocco e Andrea Mario Piaggio). Nel 1972, l'Ing. Andrea Mario Piaggio (lo zio Rocco era morto nel 1956), senza eredi giovani, volle vendere il suo pacchetto azionario di maggioranza al Gruppo Montesi di Padova (Dottori Leonardo, padre, Ilario e Giorgio, figli), già proprietario di diversi zuccherifici..

Nel novembre 1983 la S.I.I.Z. entrò in Amministrazione Straordinaria, rimanendovi fino alla costituzione, avvenuta nel 1986, della Società I.S.I. Industria Saccarifera Italiana Agroindustriale, che rilevò la società commissariata.

Nel 2003 la I.S.I., a capitale pubblico e privato, fu acquisita dalla nuova Società Italia Zuccheri, fondata da COPROB di Minerbio ed altri, che nel 2005 provvide alle pratiche di chiusura dello Zuccherificio, finché nel 2010 quel che restava dell'ex Zuccherificio, demolito a tabula rasa, passò nella diretta proprietà della COPROB.

Lo Zuccherificio di Finale Emilia ha prodotto zucchero greggio fino al 1977; dall'anno successivo, costruita la raffineria, è passato alla produzione di zucchero raffinato.

La minor lavorazione di bietole è stata quella dell'anno 1957 (la prima campagna), con q.li 1.414.449; quella maggiore è stata realizzata nel 1992, con q.li 9.148.225. La minor produzione di zucchero si è verificata nel 1972, con q.li 163.659; la maggiore in assoluto è stata, per ironia della sorte, quella del 2005, l'ultima lavorazione, con q.li 1.064.389.

Il totale lavorato nelle 49 campagne saccarifere è stato di q.li 196.914.819 di bietole ed il totale di zucchero prodotto di q.li 21.963.983.

Lo Zuccherificio di Finale Emilia è stato costruito su un'area complessiva di ettari 33, saliti nel corso degli anni fino a circa ettari 60, per poter disporre, considerando anche l'aumentata potenzialità degli impianti, di aree occorrenti per la costruzione di vasche e depositi destinati a scarti di lavorazione ed a sottoprodotti esuberanti.

Su tale consistente area dell'ex Zuccherificio insistono ora lo spazio occupato dall'unico fabbricato non demolito, la portineria, ed i due silos zucchero, lo svedese Weibull da ton. 30.000 e l'altro francese A.C.M.B. di ton. 60.000, costruito assurdamente nel 2004, l'anno prima della chiusura; un grande pioppeto, appositamente installato su un'area di 22 ettari; l'impianto a biogas per la produzione di



I due silos visti dalla Centrale Elettrica Enel Green Power

energia elettrica da solo 1 Mwatt (ettari 2,5); il tutto rimasto di proprietà della COPROB di Minerbio. La restante area, di circa ettari 23 è stata ceduta alla multinazionale Enel Green Power, che ha fatto nascere, in partnership con la COPROB, impegnata a garantire l'approvvigionamento della materia prima, l'Enel Green Power Finale Emilia, che occupa attualmente n. 29 dipendenti, complesso produttore di Mwatt 12,5 di energia elettrica da biomasse, ceduta al gestore della rete elettrica nazionale.

Quest'anno, precisamente il 30 settembre 2017, avrà termine il sistema delle quote zucchero, stabilito nel 2006 dall'Unione Europea, riforma che ha fortemente penalizzato l'Italia con la chiusura, una vera ecatombe, di ben 15 zuccherifici sui 19 allora esistenti.

Attualmente, gli zuccherifici funzionanti sono solo 3, Minerbio e Pontelongo della COPROB, S. Quirico (PM) dell'Eridiana Sadam, che peraltro lo scorso anno non ha potuto lavorare per insufficienza di materia prima, mentre Termoli, della Società Zuccherificio del Molise, è stato dichiarato fallito nel giugno 2016.

Il contingente di produzione assegnato all'Italia è di ton. 508.379, così ripartito: COPROB, ton. 284.053, Eridania Sadam, ton. 140.000, Zuccherificio del Molise, non più in attività, ton. 84.326.

Il consumo annuo di zucchero in Italia è attestato su ton. 1.700.000, contro un

contingente di ton. 508.379, risultante minoritario di più di due terzi, pari cioè al 70,10%.

Come già detto, lo scorso anno hanno lavorato e prodotto zucchero solamente gli stabilimenti di Minerbio e Pontelongo della COPROB, con una produzione totale di ton. 254.953, inferiore al contingente assegnato di ton. 284.053.

Dopo il 30 settembre prossimo, a liberalizzazione avvenuta, ognuno sarà libero di produrre quanto vuole, ma sarà possibile e soprattutto conveniente farlo ai 3 zuccherifici italiani in attività? Forse, producendo una maggiore quantità, si potrebbero abbassare i costi e conseguentemente il prezzo di vendita.

Nei supermercati ben forniti si può notare che sono esposti due tipi di confezioni zucchero da 1 kg.: uno, con chiaramente indicato "zucchero 100% italiano" costa poco più di 1 euro; l'altro, senza tale indicazione, costa tra 0,75 e 0,80 euro, trattandosi di zucchero importato o rilavorato in Italia, che naturalmente occorre per coprire il fabbisogno.

Io, per campanilismo e perché sono stato saccarifero, ma soprattutto per ragioni di fiducia, preferisco comprare e consumare "zucchero italiano".



*Centrale Elettrica
Enel Green Power*

*Sala comandi
Centrale Elettrica
Enel Green Power*



LE RELIGIONI NEL MONDO

Seconda puntata

di **Gilberto Busuoli**

LE RELIGIONI MONOTEISTE

L'Ebraismo

E' la più vecchia delle religioni monoteiste, risalendo al 1900 – 1800 a. C, e quindi la prendo in esame per prima.

Il fondatore di questa religione è il patriarca Abramo, che riceve da Dio la promessa che dalla sua discendenza nascerà un popolo che dimorerà per sempre nella terra di Canan. Questo patto è sancito dall'obbligo per ogni ebreo maschio di essere circonciso dalla nascita. Libro sacro della religione ebraica è la Bibbia, cioè l'Antico Testamento, che si divide in tre raccolte: la Torah, i Profeti e gli Scritti. Gli ebrei attendono ancora la venuta del Messia.

Il luogo dove pregano è la Sinagoga (il nome "Sinagoga" vuol dire riunione) e i capi religiosi sono i Rabbini. Nella Sinagoga si trovano sempre: l'Arca Santa (armadio dove sono custoditi i rotoli della Torah, che è il libro sacro per gli ebrei, è parola di Dio e comprende soprattutto le leggi che il popolo deve seguire), il podio per la lettura della Torah e la recita della preghiera. Sempre nella Sinagoga si trova il "matroneo", cioè lo spazio riservato alle donne separato da quello degli uomini. L'ebreo devoto prega 3 volte al giorno, di mattina, di pomeriggio e di sera nella Sinagoga o in casa. Per ciò che riguarda l'arte, la religione ebraica è per sua stessa natura contraria a qualsiasi manifestazione artistica nel campo figurativo. La causa principale è l'interpretazione letterale del secondo comandamento: "Non avrai altri dei al mio cospetto, non ti farai alcuna scultura né immagine di tutto quanto esiste in cielo al di sopra o in terra al di sotto o nelle acque al di sotto della terra".

Verso il I secolo d.C. esistevano diverse piccole sette ebraiche:

1. Farisei,
2. Sadducei,
3. Zeloti,
4. Esseni,
5. Cristiani.

Dopo la distruzione del Secondo Tempio nel 70, gran parte di queste sette svanirono. Il cristianesimo sopravvisse, ma rompendo con l'ebraismo e diventando una religione separata; anche i farisei sopravvissero, ma in forma di ebraismo rabbinico (oggi, conosciuto semplicemente come "ebraismo"). I sadducei respinsero l'ispirazione divina dei Profeti (*Nevi'im*) e degli Scritti (*Ketuvim*), contando solo sulla Torah come ispirata divinamente. Di conseguenza, anche una serie di altri principi fondamentali del sistema di credenze farisaico (divenuto poi la base dell'ebraismo moderno) fu rifiutato dai sadducei. (I samaritani praticavano una religione simile, che è tradizionalmente considerata separata dall'ebraismo).

Nel corso di un lungo periodo di tempo, gli ebrei formarono gruppi etnici distinti in aree geografiche diverse:

- gli aschenaziti (dell'Europa centrale e orientale),
- i sefarditi (di Spagna, Portogallo e Nordafrica),
- i Beta Israel d'Etiopia
- gli ebrei yemeniti nella punta meridionale della penisola arabica.

Nel corso della storia, molti di questi gruppi hanno sviluppato differenze nelle loro preghiere,

tradizioni e canoni, ma queste distinzioni sono principalmente il risultato del loro essersi formate ad una certa distanza culturale dall'ebraismo normativo (rabbini-co), piuttosto che sulla base di una qualsiasi controversia dottrinale.

(Nota: Una comunità Essena durante la dominazione romana, viveva a Qumran, una montagna in prossimità del Mar Morto. Gli Esseni erano noti per essere avversi alla dominazione romana e per questo vennero attaccati e circondati su questa montagna. Per la posizione geografica e la configurazione del territorio gli esseni riuscirono a resistere per parecchio tempo finchè, finite le loro risorse di sostentamento, ed essendo i romani riusciti praticamente ad arrivare alla cima della montagna dove si trovava la città di Qumran, tutta la comunità si dette la morte piuttosto che cadere nelle mani romane.

Nelle grotte che si trovano di fronte alla città di Qumran vennero trovati ben conservati e racchiusi in giare molteplici rotoli e frammenti di scritti che hanno anche oltre 2000 anni e risalgono a prima della nascita di Cristo.

Una volta classificati, i rotoli e i frammenti risultarono essere circa 800 manoscritti. Circa un quarto di essi, o poco più di 200 manoscritti, sono copie di parti del testo ebraico della Bibbia. Ulteriori manoscritti riguardano antichi scritti ebraici extrabiblici, sia apocrifi che pseudepigrifi).

Attorno al 1200 si sviluppò una forte ostilità della chiesa cattolica contro il Talmùd, che è secondo solo alla Torah in fatto di autorità. Esso è la sintesi di tutte le tradizioni interpretative del Midrash (tradizione orale), Halakah (applicazione pratica del diritto), Haggadah (interpretazione non giuridica o riflessione sapienziale) e Mishna (codice definito della legge orale). Altre forme interpretative di tipo mistico, esistenziale o devozionale che derivano dal Talmùd: Kabbala, Chasidismo, Lurianesimo e Frankismo.

Il Talmùd chiama Gesù "figlio di Pantera", un vicino di casa che possedette con l'inganno Maria, la quale non riusciva ad avere figli da Giuseppe. Oltre al Talmùd, gli ebrei potevano leggere (e l'hanno fatto sino al XIX sec.) alcune notizie satiriche sulla vita di Gesù in quei romanzi popolari diffusi nella diaspora, chiamati Toledoh, nei quali si narra che il mago-Gesù venne sconfitto da Giuda e consegnato alla giustizia; poi di discepoli ne avrebbero trafugato il cadavere facendo credere ch'era risorto. Nel 1985 un documento del Vaticano ha cancellato, speriamo definitivamente, la condanna bimillenaria degli ebrei da parte dei cattolici.

Il Cristianesimo

Nasce duemila anni fa nella terra di Israele in seguito alla predicazione di un ebreo, Gesù di Nazareth. Egli auspicava l'avvento di un mondo in cui si doveva realizzare la volontà di Dio, l'amore tra tutti gli uomini e il rispetto della giustizia. In attesa di instaurare il suo regno, Dio concedeva il perdono a tutti i peccatori che si convertivano e che a loro volta perdonavano a coloro che avevano fatto loro del male.

Il testo sacro del Cristianesimo è la Bibbia cristiana composta di due parti: l'Antico e il Nuovo Testamento. L'Antico Testamento è essenzialmente costituito dalle sacre Scritture dell'Ebraismo, in cui però la chiesa cattolica e quelle ortodosse inseriscono un certo numero di scritti religiosi ebraici che tuttavia gli Ebrei non considerano rivelati da Dio. Il Nuovo Testamento è, invece, composto da 27 opere fra cui sono fondamentali i quattro Vangeli canonici (cioè gli unici vangeli ritenuti validi dalla chiesa) che sono quelli di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni, oltre agli Atti degli Apostoli, la Lettera agli Ebrei di Anonimo, l'Apocalisse di Giovanni, le lettere di San Paolo (l'ex pubblicano Saul di Tarso) e le lettere dette cattoliche (lettere di San Pietro, lettera di Giacomo, lettera di Giuda e le tre lettere di Giovanni).

Secondo il Cristianesimo, Dio si manifesta nella persona del Padre, del Figlio e dello Spirito santo (questa è la dottrina della Trinità). Di questa dottrina fa parte anche la credenza forse più caratteristica del Cristianesimo, quella della doppia natura, umana e divina, di Cristo: Gesù, pur essendo un uomo vero, nato dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, era anche veramente Dio.

Questa impostazione del cristianesimo portò però a dei contrasti in Palestina fra i più rigidi osservanti delle prescrizioni giudaiche e i più aperti alla cultura del mondo classico, gli "ellenisti". Si formarono così due 'fazioni' cristiane, una guidata da Giacomo, uno dei fratelli di Gesù (come viene identificato in un paio di vangeli), e una che faceva capo a San Paolo che andava predicandola anche nei suoi viaggi missionari in Asia ed Europa per diffonderla tra i gentili, cioè tra coloro che professavano religioni politeiste.

Ma mentre quella guidata da Giacomo in poco tempo scomparso anche a causa della guerra con i romani che portò nel 70 d.C. alla distruzione del Tempio di Gerusalemme, quella di San Paolo prese piede e si diffuse sempre di più aumentando il numero di adepti.

Per molteplici ragioni storiche, dottrinali e politiche, la Chiesa, nel corso dei secoli, si è divisa in:

1. Cattolica;
2. Ortodossa;
3. Protestante.

1 - La Chiesa Cattolica

I dogmi fondamentali del cattolicesimo sono: il mistero della Trinità, morte e resurrezione di Gesù Cristo Figlio di Dio, quello dell'incarnazione, la trasmissione del peccato originale da Adamo a tutti i suoi discendenti e la Redenzione operata da Cristo fattosi uomo per la salvezza dell'umanità.

I privilegi della Redenzione, sono applicati agli uomini tramite i sacramenti attraverso un simbolo esterno e materiale che conferisce la grazia soprannaturale.

I sacramenti fondati da Gesù Cristo, sono sette: *battesimo, cresima, eucaristia, penitenza, unzione degli infermi, ordine, matrimonio*, tesi tutti alla salvezza dei suoi membri.

Tutto ciò si esprime completamente con il *sacrificio eucaristico*, chiamato Messa dal V sec. (che ripete l'ultima cena) durante la quale il sacerdote pronuncia le parole dette da Gesù ed il pane e il vino si tramutano secondo la dottrina cattolica, nel suo corpo e nel suo sangue (la Transustanziazione).

E questo, fra gli altri, è uno dei motivi che portarono alla nascita delle chiese protestanti.

E in tutto questo dove si colloca Maria, la madre di Gesù?

Dei tre vangeli sinottici (Luca, Matteo e Marco) quello che parla più diffusamente di Maria è il Vangelo di Luca.

Nel Vangelo secondo Giovanni è chiamata sempre «la Madre di Gesù».

Negli Atti degli Apostoli è presentata in preghiera insieme con gli apostoli e i discepoli in attesa della venuta dello Spirito Santo.

Secondo il vangelo apocrifo di Bartolomeo una prima annunciazione fu data a Maria nel tempio stesso di Gerusalemme.

Anche nei Vangeli apocrifi si parla del concepimento miracoloso da parte di Maria; i riferimenti si trovano nel Protovangelo di Giacomo e nell'Ascensione di Isaia. La verginità di Maria è invece negata da altri apocrifi quali il Vangelo di Tommaso, il Vangelo di Filippo e il Vangelo degli Ebioniti^[4].

Il *Vangelo apocrifo secondo Filippo* trova assurdo che Maria abbia concepito

suo figlio per opera dello Spirito Santo (in ebraico *ruah*, "spirito", è femminile) in quanto Gesù sarebbe nato una prima volta come uomo da Maria e Giuseppe ed una seconda come Dio in seguito al battesimo.

(Nota sui dogmi della chiesa riguardo a Maria madre di Gesù:

- La Verginità perpetua di Maria è un dogma della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa. Tale dogma afferma che Maria, la madre di Gesù, è sempre rimasta vergine, prima, durante e dopo il concepimento del suo figlio. Il dogma è stato definito dal secondo Concilio di Costantinopoli nel 553).

- L'Immacolata Concezione (Papa Pio IX nel 1854). Maria è considerata priva del peccato originale fin dal concepimento. La definizione dogmatica pose fine a una controversia che si era sviluppata a partire dal Medioevo nella Chiesa latina, ripresa più tardi dal Protestantismo.

- L'Assunzione (Papa Pio XII nel 1950). Maria è considerata aver partecipato anticipatamente della resurrezione che sarà di tutti i cristiani alla fine dei tempi. La tarda definizione di questo dogma non fu causata da una controversia, ma sanzionò una credenza che era già diffusa nel primo millennio, e infatti essa è ritenuta anche nelle Chiese ortodosse (la cosiddetta dormizione di Maria), pur senza essere da esse definita come dogma.

2 - La Chiesa Ortodossa

Il termine *ortodosso* significa *Retta dottrina*.

La maggior parte degli ortodossi (48%) vive nella Russia europea, il 37% in Grecia, Bulgaria, Romania, Serbia. Consistenti comunità ortodosse si trovano negli Stati Uniti.

Gli ortodossi danno particolare risalto alla resurrezione, alla Trinità e allo Spirito Santo che, a differenza del credo cattolico, ritengono procedente dal Padre attraverso il Figlio.

Riconoscono il sacerdozio, l'episcopato, la vita monastica e il culto dei santi.

Un'attenzione particolare è riservata a Maria, riconosciuta come "Tuttasanta", "Immacolata", "Senza macchia", venerata come Madre di Dio e sempre raffigurata insieme a Gesù.

Le chiese ortodosse non riconoscono l'autorità universale del Papa di Roma.

Nel culto dell'ortodossia, l'Eucarestia è celebrata con grande solennità: uso di incenso, canti, benedizioni, luci di candele. Durante la consacrazione, il sacerdote è nascosto da un paravento chiamato iconostasi. La comunione è somministrata sotto le specie del pane e del vino. Vengono utilizzati pezzetti di vero pane lievitato che viene intinto nel vino (Ho assistito a questa cerimonia in una chiesa ortodossa, che era quella del loro 'vaticano' in Bulgaria).

Gli ortodossi hanno gli stessi sacramenti dei cattolici. Il rito del Battesimo prevede la triplice immersione.

I preti ortodossi, "Pope", possono essere anche sposati, a differenza dei vescovi e dei monaci cattolici.

Le chiese ortodosse russa e serba seguono il calendario giuliano e celebrano il Natale il 7 gennaio, e la Pasqua la domenica successiva alla Pasqua cattolica.

Gli ortodossi si fanno il segno della croce dall'alto al basso e da destra a sinistra, mentre i cattolici se lo fanno da sinistra a destra.

All'interno della chiesa ortodossa esistono diverse chiese orientali, quali:

Chiese bizantine ortodosse divise da Roma dal 1054. Professano, insieme alla Chiesa cattolica, la fede in Cristo, nella Trinità, nella Bibbia; accettano i decreti dei concili di Nicea (325), Efeso (431) e Calcedonia (451), ma non riconoscono il

Pontefice Romano come capo supremo della Chiesa.

Si dividono in:

-Chiese autocefale: riconosciute dalle altre Chiese ortodosse come indipendenti. Sono: il *Patriarcato ecumenico di Costantinopoli*, il *Patriarcato d'Alessandria*, il *Patriarcato d'Antiochia*, il *Patriarcato di Gerusalemme*; i *patriarcati di Mosca, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Georgia*; le *Chiese di Cipro, Grecia, Polonia, Cecoslovacchia, Albania, America*.

-Chiese autonome: si amministrano da se stesse, ma il loro metropolita viene designato e consacrato da una Chiesa più antica. Sono le *chiese di Creta, Finlandia, Sinai, Ungheria e Cina*.

Chiesa nestoriana, nata a seguito dell'eresia di Nestorio (381-451 ca.), secondo il quale in Gesù esistono due persone separate, una divina e una umana, e Maria non può essere chiamata Madre di Dio.

Chiese monofisite, seguono l'eresia del monaco Eutiche (370-454), che riconosce in Cristo la sola natura divina. Presenti in Egitto, Etiopia, Siria, India e America, si suddividono in *Chiesa copta, Chiesa etiopica, Chiesa armena, Chiesa giacobita*.

3 - Il Protestantismo

La dottrina protestante si può riassumere nei seguenti punti:

- “solo Fede”: l'uomo è accettato da Dio per la fede nell'opera salvifica di Cristo e non per i propri meriti;
- “solo Grazia”: l'uomo è salvato dalla Grazia di Dio e dalla fede in Lui, e non dalle opere buone che compie.
- “solo Scrittura”: la Bibbia è l'unico punto di riferimento per tutto quanto riguarda la morale, il culto e la dottrina, e il credente la può interpretare senza alcuna mediazione;
- il rapporto con Dio è diretto;
- il sacerdozio non è ministeriale, ma universale dei fedeli e in alcune chiese aperto a donne.
- i sacramenti riconosciuti sono solo il Battesimo e l' Eucarestia;
- non si attua alcuna forma di culto per la Madonna e i santi.

La Bibbia è al centro della vita dei protestanti e ispira tutta la dottrina, la fede e la morale.

La Bibbia dei protestanti condivide con la Bibbia ebraica i 39 libri dell'Antico Testamento e con quella cattolica i 27 libri del Nuovo Testamento.

Il culto evangelico non richiede la presenza del sacerdote perché è solo la commemorazione del sacrificio di Cristo e l'invocazione del suo Spirito.

Si svolge in genere nel seguente ordine:

- lettura della Scrittura e commento
- preghiere
- riconoscimento dei peccati
- canto
- celebrazione dei sacramenti (Battesimo e Cena del Signore).

Le cause storico sociali che hanno portato al protestantesimo sono in sintesi le seguenti:

1) Critica dell'enorme ricchezza e dei privilegi della Chiesa romana e decenza morale della Chiesa (nepotismo: cariche politico-religiose-diplomatiche offerte ai parenti di papi vescovi-cardinali; lusso della curia romana; corruzione del clero, che si è lasciato influenzare dallo stile di vita borghese, emergente in tutta Euro-

pa, mondanità...).

2) Risveglio delle nazionalità sia contro il Sacro romano impero, che contro l'universalismo medievale cattolico del papato. In Germania è soprattutto la grande feudalità che combatte l'impero, negli altri Stati è soprattutto la borghesia, che appoggia la monarchia nazionale, ostile alla rivendicata autonomia dei feudatari.

3) Esigenze emancipative di vari strati sociali: piccoli nobili in decadenza contro la grande feudalità; servi della gleba contro la grande feudalità; borghesia contro i grandi feudatari.

Dal rifiuto di riconoscere l'autorità del Papa e dal libero esame della Scrittura, deriva, all'interno del protestantesimo, una vera e propria polverizzazione di chiese, di cui le principali sono:

Chiesa luterana e *Chiese riformate*, o *presbiteriane*, che seguono le dottrine di Lutero (1483-1546), Zwingli (1484-1531) e Calvino (1509-1564).

I punti della dottrina protestante sono stati riportati all'inizio di questo paragrafo. Volevo solo aggiungere due altri aspetti della dottrina luterana che ritengo piuttosto importanti:

- Gesù non aveva istituito alcuna Chiesa, quindi nemmeno il sacramento del sacerdozio: i cattolici quindi avevano deformato il messaggio di Gesù e avevano creato istituzioni e sacramenti del tutto arbitrari e infondati. Gli unici due sacramenti validi e giustificati erano il battesimo e l'eucarestia, tutto il resto era stata un'invenzione delle comunità cristiane costituite in Chiesa. Per incontrare Dio non c'era affatto bisogno della mediazione della Chiesa e dei sacerdoti, in quanto bastava leggere direttamente le Sacre Scritture: in questo senso tutti erano sacerdoti (sacerdozio universale) perché tutti erano chiamati dal Signore e tutti potevano leggere liberamente la Bibbia, senza dover sottostare all'interpretazione ufficiale di un'autorità ecclesiastica (libero esame delle Sacre scritture). La Chiesa era dunque un'istituzione inutile e illegittima: infatti nell'interiorità della propria coscienza ogni uomo poteva incontrare direttamente Dio, senza aver bisogno di intermediari.
- Il culto della Madonna, dei santi e delle immagini sacre era stato un'invenzione arbitraria della Chiesa, cioè degli uomini, quindi non aveva alcun fondamento e alcuna ragion d'essere.

(Nota: La "Discussione sulla dichiarazione del potere delle indulgenze"- nota anche come "le 95 tesi" -fu un elenco di tesi, che il frate agostiniano Martin Lutero propose alla pubblica discussione il 31 ottobre 1517. Questo gesto, che per Lutero non rappresentava ancora una rottura definitiva con la Chiesa romana, per convenzione storica è considerato l'inizio della Riforma protestante.

Volevo darvi solo qualche tesi per capire lo spirito delle stesse:

- Agiscono male e con ignoranza quei sacerdoti, i quali riservano penitenze canoniche per il purgatorio ai moribondi.
- Il papa con la remissione plenaria di tutte le pene non intende semplicemente di tutte, ma solo di quelle imposte da lui.
- Sbagliano pertanto quei predicatori d'indulgenze, i quali dicono che per le indulgenze papali l'uomo è sciolto e salvato da ogni pena.
- Si deve insegnare ai cristiani che l'acquisto delle indulgenze è libero e non di precetto.
- Le indulgenze, che i predicatori proclamano grazie grandissime, si capisce che sono veramente tali quanto al guadagno che promuovono, ecc.)

La Chiesa Anglicana

La causa scatenante della Riforma protestante in Inghilterra va ricollegata al fatto che Enrico VIII non riuscì ad ottenere dal Vaticano lo scioglimento del suo ma-

trimonio, che era stato richiesto perché non aveva avuto un figlio maschio, cui lasciare il trono. Il re si rivolse all'arcivescovo Cranmer di Canterbury e riuscì ad ottenere il divorzio da Caterina d'Aragona. Subito dopo la scomunica fece approvare dal Parlamento (1533) una serie di leggi che rompevano i legami con Roma e sottomettevano interamente il clero inglese alla corona (ad es. impedì che si pagassero le "annate" al papato, cancellò la sua giurisdizione, sciolse i monasteri, confiscò i beni della chiesa, stroncando ogni resistenza interna). Non solo, ma egli stesso si autoproclamò "capo della chiesa inglese" con l'Atto di supremazia.

Dunque la chiesa anglicana nasce come chiesa cattolica scismatica, conservando del cattolicesimo l'organizzazione e la successione episcopale, nonché i sacramenti, il cerimoniale, i testi canonici. Le influenze luterane e calviniste del continente europeo si fecero sentire immediatamente dopo. L'Inghilterra era arrivata alle stesse conclusioni della Germania, prendendo non la strada della speculazione teologica ma quella più prosaica, che alla lunga si rivelerà anche più efficace, della lenta trasformazione borghese dei rapporti sociali.

Le nuove dottrine, soprattutto calviniste, furono introdotte sotto Edoardo VI (dal 1547 al 1553), figlio di Enrico VIII, il quale approvò il Libro delle preghiere pubbliche che l'arcivescovo Cranmer e altri teologi avevano realizzato. Questo libro, in uso ancora oggi, comprende la liturgia della domenica e delle feste, l'ufficio del mattino e della sera per ogni giorno, il rituale dei sacramenti.

Elisabetta I poi assunse il titolo (tuttora esistente) di "supremo reggente". Con l'Atto di uniformità del 1559 venne affermata l'indipendenza dal papa romano, venne mantenuta la continuità con la chiesa antica attraverso l'adesione alle confessioni di fede e alle decisioni dei primi quattro concili ecumenici, vennero accettati i principi fondamentali della Riforma luterana, venne solennemente dichiarata la Bibbia come suprema norma di fede, affermando che non si può pretendere da alcuno di accettare come articolo di fede quello che non può essere approvato con la Bibbia.

I "39 articoli" dell'arcivescovo Parker (riformulazione del libro delle preghiere di Edoardo VI) prevedevano una struttura ecclesiastica centrata sia sui vescovi, nominati dal re, che sulla successione apostolica; cerimonie, riti, liturgia e sacramenti di tipo cattolico; la teologia di tipo calvinista moderato, la "forza salvifica" della chiesa non è negata ma si considera più importante la fede personale.

Netto invece il rifiuto di ogni culto per Maria, i santi, le reliquie, le icone e di ogni forma di suffragio per i defunti.

Altre caratteristiche sono analoghe a quelle di tutte le confessioni protestanti: il matrimonio dei preti, il rifiuto delle indulgenze e del purgatorio, il servizio liturgico nella lingua locale. Questa chiesa non ha alcuna difficoltà ad ammettere divorzio, aborto, contraccezione, rapporti prematrimoniali. Di recente sono state ammesse al sacerdozio anche le donne.

I due arcivescovi più importanti sono quelli di Canterbury (cui spetta un primato onorifico) e di York. E' appunto il primo che riconosce il re come supremo governatore visibile della chiesa, con poteri politico-giuridici non dottrinali.

La Chiesa anglicana è molto attiva nel movimento ecumenico. Ad esempio all'inizio del secolo scorso è stato presentato un appello a tutto il popolo cristiano, col quale si proponeva la riunificazione di tutte le chiese cristiane sulla base della comune accettazione di alcuni punti fondamentali quali: la Bibbia come norma suprema di fede, contenente tutto ciò che è necessario alla salvezza; il Credo di Nicea (quello che viene recitato in chiesa), come sufficiente esposizione della fede cristiana; i sacramenti istituiti da Cristo: battesimo ed eucarestia.

Fine della seconda puntata

ALBERTO BRAGLIA E PRIMO CARNERA NEL CARTELLONE DEL TEATRO STORCHI *di Daniele Rubboli*

Realizzando la mia più recente pubblicazione, *L'Ultimo Avanspettacolo* (Ed. Il Fiorino, Modena, 2016) con bella prefazione del mitico attore Elio Pandolfi, ho voluto rendere omaggio al maresciallo Walter Velletri, che negli Anni Sessanta era un anziano collaboratore di quella Gazzetta dell'Emilia, dove ho fatto la mia gavetta da giornalista. Se ben ricordo, abitava nelle case che davano sul piazzale della piscina comunale, a Modena, e lì, un giorno che l'andai a trovare, mi regalò un immenso malloppo dattiloscritto. La cronologia dettagliata di tutti gli spettacoli del Teatro Storchi di Modena, dalla inaugurazione a metà Anni Sessanta.

Piu' volte ho pensato di realizzare una storia di questo magnifico politeama, dove ho avuto il piacere di essere attore (1966: ero *D'Artagnan nella commedia musicale scritta con mio padre Leo, "4 Moschettieri e uno zampono"*, sponsorizzata dal grande Giorgio Fini) e dove avrei portato in tempi più recenti avanspettacoli che ho scritto per la Società del Sandrone. E dello Storchi sono stato anche recensore per gli avanspettacoli, quando il teatro era diretto da un poeta modenese come Guido Veroli, amico di Dapporto e di tutti i grandi del teatro drammatico e della rivista italiana di metà Novecento. Ma sono stato preceduto e lo Storchi ha avuto una splendida edizione che ha narrato i fasti delle sue stagioni operistiche, in alternativa a quelle del Comunale di Modena, e delle stagioni di prosa, che hanno visto tutti i campioni della commedia e del dramma, da Antonio Gandusio a Gasmann e Aroldo Tieri, da Regina Reiter a Valentina Cortese e Valeria Morriconi.

In quella storia dello Storchi si fa cenno anche ai successi della grande rivista



Alberto Braglia

con Wanda Osiris ed Erminio Macario, fino a Walter Chiari e Delia Scala, nelle musicali commedie di Garinei e Giovannini. Così, dopo oltre mezzo secolo ho ringraziato a modo mio il maresciallo Velletri – e sarei felice se qualcuno mi mettesse in contatto con eventuali eredi – accendendo le luci sulla piccola rivista: l'Avanspettacolo. Ne è uscito un libro che testimoniando tutti gli spettacoli di piccola rivista dal 1933 al 1971 e i relativi abbinamenti cinematografici, in cartellone allo Storchi, mi ha permesso di scrivere la storia dell'avanspettacolo italiano. A Modena, infatti, tutte le compagnie d'avanspettacolo che meritassero quel nome sono state di casa e sono venute intere generazioni di comici, dalla Sicilia (Franchi e Ingrassia) a Genova (Vici De Roll e Cecè Doria), da Napoli (i De Vico e i Fratelli Maggio) e da Trieste (il bravo Cecchelin perseguitato dai censori fascisti), assieme ai romani e ai fiorentini, agli emilianoromagnoli ed anche ai modenesi. Illudendomi che qualcuno leggerà il mio lavoro, non vado nei dettagli.

Mi soffermo solo su due personaggi, campioni assoluti nello Sport mondiale, che in modo e occasioni diverse ebbero il nome nei cartelloni dell'avanspettacolo allo Storchi e, in occasioni diverse, subirono la disavventura dei bombardamenti.

Di loro racconto nel mio libro, ma i dettagli che qui aggiungo mi sono arrivati quando il volume era già stampato e mi sono rimasti nel cassetto.

Il campionissimo modenese, eroe della ginnastica con e per la quale vinse tre medaglie d'oro alle Olimpiadi (Londra 1908 e Stoccolma 1912), si chiamava Alberto Braglia ed era nato a Modena il 23 aprile 1883 sotto il segno del Toro. Proprio come me che sono del 22 aprile. Di famiglia poverissima, si ingegnò a compiere i primi allenamenti in un fienile e non gli fu facile approdare alla palestra della Società Panaro. Finite le glorie sportive, che Modena oggi celebra avendogli intitolato il proprio stadio calcistico, Braglia si inventò un numero teatrale ispirato a personaggi del Corriere die Piccoli, e faceva numeri di attrazione entrando in scena, o sulle piste dei circhi, con un ometto magro e piccino (Renzo Seghedoni) dentro una valigia: Fortunello e Cirillino.

Braglia si esibisce in Avanspettacolo allo Storchi il 22 febbraio 1936 nella Compagnia del ballerino tedesco Arno. Sullo schermo davano „Milizia territoriale“ con Antonio Gandusio, attore nato in Croazia da genitori italiani, che amava moltissimo la cucina modenese ed era un frequentatore della Trattoria La Colomba di Corso Adriano, quando recitava allo Storchi, e l'attrice romana Leda Gloria (1912-1997) rimasta famosa come moglie di Peppone nei film su Don Camillo. In quello stesso 1936 il capocomico Fanfulla, uno dei più amati protagonisti della piccola rivista, interpretò per la prima volta a Modena la canzone „Portami tante rose“, di Bixio e Galdieri.

Modena in quegli anni non aveva più di 96mila abitanti e la sua economia era del tutto agricola. Di lì a breve sarebbe scoppiata la Seconda Guerra Mondiale nel corso della quale i bombardamenti distrussero le proprietà di Alber-



Fortunello (A. Braglia) e Cirillino (Renzo Seghedoni)

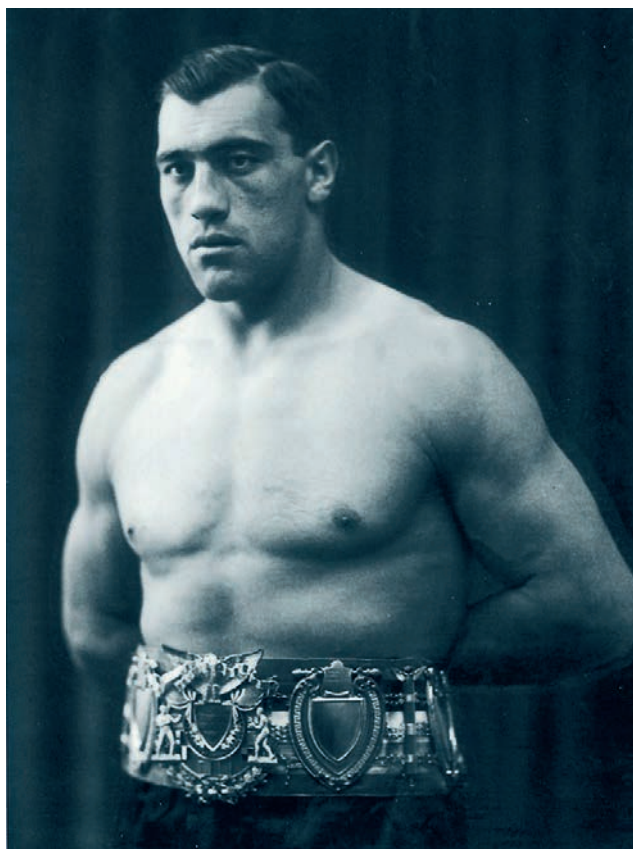
to Braglia, il quale si era fatto un'abitazione decorosa e gestiva, dopo le glorie sportive, anche una osteria. Fu così che, nel dopoguerra, per vivere, accettò di fare il bidello in una palestra della città. Morirà a 70 anni, nel 1954, ammalato di arteriosclerosi.

Il periodo bellico non ostacolò più di tanto l'attività teatrale dello Storchi. Ci fu una interruzione di circa un anno dal maggio 1944 all'ottobre 1945, ma per il resto le proposte si mantennero vivaci anche per offrire ai militari di stanza in città, italiani e tedeschi, occasioni per distrarsi. E i militari, come gli studenti, frequentavano di preferenza gli spettacoli del pomeriggio.

Prima di quel maggio, il cartellone dell'Avanspettacolo allo Storchi perse un solo evento destinato a fare il tutto esaurito, ma che non andò mai in scena a causa del primo dei devastanti bombardamenti che avrebbero flagellato la città. Era un lunedì 14 febbraio 1944 – *circa due mesi prima che nascessi io* – e doveva esibirsi allo Storchi l'ex campione mondiale friulano die Pesì Massimi Primo Carnera (1906-1967). Iniziata la carriera in Francia, dove era emigrato, come lottatore in un circo, Carnera nel 1944 faceva esibizioni pugilistiche anche nei teatri dove proseguì la carriera tornando agli incontri di lotta, che gli diedero un certo respiro economico, soprattutto negli USA. A Modena però il suo spettacolo venne sospeso e non fu possibile recuperarlo in altra data. Quel giorno il bombardamento degli anglo-americani fu devastante: si parla di 368 morti a Modena e 1016 in Provincia, con 879 feriti in città e 1193 nelle campagne. La pioggia delle bombe colpì il quartiere della Sacca e il nord della città, dove c'erano alcune fabbriche siderurgiche, oltre alla stazione ferroviaria. Fu semidistrutto il vecchio Stadio Marzani e parte del mercato della frutta, il Pastificio Braglia, il mattatoio, il Liceo Tassoni e l'Istituto Corni. Subirono danni anche le scuole elementari De Amicis, i depositi dell'Agip e la caserma della Cittadella.

Primo Carnera non fuggì da Modena, ma il giorno dopo si unirà ai soccorritori per estrarre morti e vivi rimasti sotto le macerie.

Allo Storchi il sipario si riaprì subito e il 20 febbraio era di scena, sempre in avanspettacolo, Nuto Navarrini con la rivistina „Il diavolo nella giarrettiera“ al fianco della soubrette Erika Mariani, una delle tante bellissime che hanno fatto passerella a Modena, prima di scivolare nel silenzio del tempo.



Primo Carnera

NELL'AFRICA MERIDIONALE (PARTE IV)**di Giampiero Torello**

Fine marzo 2017, sono a Finale Emilia, dopo quasi 3 anni passati a Cape Town, Sudafrica. Trentatré mesi trascorsi ininterrottamente in Africa meridionale, per la maggior parte del tempo nella Repubblica Sudafricana, con un paio di mesi passati nella vicina Namibia. E' stato il periodo più lungo della mia vita passato via dalla mia città natale. Prima di questa esperienza ho viaggiato in diversi paesi, anche molto lontani e diversi dall'Italia, ma quasi sempre come turista e comunque per periodi limitati. Non mi era mai capitato di soggiornare per un periodo così lungo a novemila chilometri di distanza dai miei luoghi abituali, in un paese per certi aspetti simile e per altri molto diverso dal mio, e non come turista ma quasi come cittadino del posto. Cosa mi resta di questa esperienza?

Sicuramente si tratta di trentatré mesi che non dimenticherò. E non per la straordinaria bellezza del paese, per il clima eccezionalmente mite, per la vitalità di una città di quasi quattro milioni di abitanti in una nazione che vuole diventare una delle più importanti del mondo, o per le tante persone che ho incontrato e che sono diventati miei amici, Sudafricani, Namibiani, Zimbabwani, cittadini di Lesotho e Botswana, e anche Italiani espatriati e Sudafricani con nomi e cognomi italiani, nati in Sudafrica e abituati a parlare più l'inglese che l'italiano. O non solo per queste ragioni. C'è qualcosa di più profondo in questa esperienza, ma non voglio fare filosofia a buon mercato, perché la vita è fatta soprattutto di cose banali.

Per esempio, vivendo a Cape Town ci si abitua a certe cose, che diventano normali. Tra le tante, una cosa apparentemente banale: camminare scalzi per strada. Quante persone, di tutte le età, camminano scalze per strada a Cape Town! Quasi tutti i bambini - bianchi, neri, coloureds - per strada, nei centri commerciali, nei negozi, nei parchi, all'uscita da scuola, magari tutti vestiti con l'uniforme della scuola, camminano o corrono scalzi. Nei supermercati bambini e genitori camminano scalzi, per strada e nei bar distinti signori scalzi si salutano, si scambiano strette di mano, e si siedono a prendere un caffè e discutere di affari. Nei parchi il cane passeggia al guinzaglio del padrone scalzo. Molti prendono il treno scalzi e camminano scalzi nelle toilette delle stazioni (questo non riuscirò mai a farlo). Ho visto anche studenti di ingegneria con l'elmetto da cantiere in testa e i piedi ... scalzi o con le infradito, un'ottima protezione contro gli infortuni.

E non si tratta di vagabondi o mendicanti, anzi questi ultimi calzano sempre scarponi robusti, anche se acciaccati, dato che devono camminare quasi in continuazione. Direi piuttosto che ai Sudafricani piace sentire il contatto del terreno con il piede. E' un'abitudine favorita dal clima mite anche d'inverno, ma quante persone camminano scalze a Finale Emilia nelle giornate più afose della torrida estate emiliana? Un giorno mi sono comprato un paio di infradito, che non avevo mai avuto in vita mia, e queste infradito sono diventate le mie calzature di tutti i giorni, tranne quando dovevo prendere il treno o incontrare clienti. Avevo scelto le billabong, che sono molto robuste e mi sono durate due anni nonostante l'uso quotidiano. Alcune volte ho finto di essere un vero Sudafricano e ho camminato anch'io scalzo per strada e nei parchi, facendo molta attenzione a non calpestare vetri o sputi, e reprimendo qualche gemito quando la strada non era proprio liscia come un pavimento di marmo. Un mattino, dopo avere camminato scalzo la sera precedente sul lungomare di Sea Point sotto il cocente sole estivo africano, sento un fastidio doloroso sotto il piede sinistro. Guardo e mi trovo una vescica, una



Padre e figlia Nama, un'etnia del Sudafrica settentrionale e della Namibia, proprietari di una piccola guesthouse fatta con capanne tradizionali

leggera ustione che mi ero procurato camminando scalzo sul selciato cotto dal sole. Infine ho smesso di camminare scalzo fuori di casa quando, con le scarpe, ho calpestato certi semi provvisti di spine lunghe due centimetri dure come il legno e aguzze come aculei, che si piantavano nella suola come se fosse fatta di burro. Bisogna iniziare da piccoli per potere camminare scalzi senza rischiare di procurarsi lesioni ai teneri piedi europei.

Ci si abitua presto a vedere in continuazione persone che rovistano nei bidoni dei rifiuti o che dormono per strada. Talvolta sono intere famiglie, magari con bambini piccoli, che dormono nell'androne di ingresso di un negozio, e che si alzano prima dell'apertura per raccogliere le loro cose e sgombrare il campo. Capita di vedere persone di bell'aspetto, vestite dignitosamente, che aprono il bidone dei rifiuti e danno un'occhiata all'interno. Chissà, non si sa mai cosa ci si può trovare. O magari di incrociare la stessa persona ben vestita che ti incrocia, ti ferma e, invece di chiederti l'ora o un'indicazione stradale, ti chiede dei soldi. A un certo punto non sai più se ti devi fermare o lasciar perdere come suggerisce di fare la gente del posto. E non sono solo neri o coloureds, spesso anche bianchi, e spesso molto insistenti. E si impara presto a evitare certe zone della città o ad andarci con qualcuno del posto, che sa come entrare e uscire. Forse in questo il Sudafrica non è molto diverso da altre nazioni cosiddette emergenti, come il Brasile, la Nigeria o le Filippine.

Poi ci sono cose che richiedono più tempo per essere comprese, come la politica. Tutti conoscono la storia recente del Sudafrica, la segregazione razziale codificata nel regime dell'apartheid, le sanzioni e l'isolamento dal resto del mondo negli anni '80 del XX secolo, e poi le trattative tra Nelson Mandela e FW De Klerk, le prime elezioni democratiche il 27 aprile 1994, la fine dell'apartheid e l'inizio della democrazia, e Mandela primo presidente del nuovo Sudafrica. Una nuova bandiera e un nuovo inno nazionale. Sembra la fine di una favola: ... e vissero felici e

contenti. È quello che pensavo prima di passare 33 mesi in Sudafrica. Invece non è così. Qui di seguito un esempio di quello che può fare una politica sbagliata o corrotta: cosa succede oggi in Eskom, l'azienda elettrica nazionale, che produce il 90% dell'energia elettrica consumata in Sudafrica e appartiene al 100% allo stato. Premetto che Eskom è la settima azienda elettrica mondiale in termini di energia elettrica prodotta e fino a metà degli anni '90 produceva energia elettrica a costi bassissimi (grazie anche alle enormi riserve di carbone del Sudafrica) e con un bilancio positivo senza interventi statali. Eskom era diretta da tecnici e non c'era nessuna influenza politica nel management. La missione di Eskom era molto semplice: fornire energia elettrica ai Sudafricani.

Novembre 2016: il CEO [Chief Executive Officer, in pratica l'Amministratore Delegato] di Eskom, Brian Molefe, si dimette dopo essere stato segnalato nel rapporto "*State of the Capture*" [*Stato della Cattura*] di Thuli Madonsela, il Public Protector [Protettore Pubblico, un magistrato indipendente dal governo che in Sudafrica investiga i casi di cattiva amministrazione, forse comparabile ai Tribunali Amministrativi Regionali dell'Italia]. Questo rapporto descrive un intreccio di corruzione mirato a mettere le mani nelle casse dello stato, che parte dal presidente della repubblica, Jacob Zuma, e coinvolge suo figlio Duduzane e i tre fratelli Gupta, uomini d'affari indiani con cui Duduzane Zuma è partner in diverse società. Secondo Madonsela, Jacob Zuma nomina ministri e dirige il governo con l'obiettivo di favorire le società dei Gupta e di suo figlio, a scapito degli interessi dei Sudafricani.

Che cosa ha fatto Molefe per essere nominato nella *State of the Capture*? Facciamo un passo indietro: nel 2014 Eskom riceve una richiesta di rinegoziare il prezzo del carbone che gli viene fornito dalla miniera di Optimum, appartenente alla multinazionale anglo-svizzera Glencore. In pratica Glencore vuole aumentare il prezzo di vendita, che è fermo da parecchi anni ed è diventato inferiore al costo di estrazione. Molefe conduce le trattative, ma Eskom rimane ferma al vecchio prezzo, e a un certo punto Glencore decide di mettere la miniera in liquidazione. A questo punto entra in scena Oakbay Investments, società appartenente ai fratelli Gupta e a Duduzane Zuma. Oakbay vuole comprare la miniera di Optimum e continuare a fornire carbone a Eskom, ma non ha oltre due miliardi di Rand che servono per comprarla (quasi 150 milioni di Euro). A Oakbay mancano circa 600 milioni di Rand, ma ecco che arriva un provvidenziale pagamento anticipato da Eskom: 6 ore dopo che le banche hanno rifiutato di concedere un prestito a Oakbay, Eskom decide (in un consiglio di amministrazione urgentemente convocato e tenuto alle 9 di sera) di eseguire un pagamento anticipato per la fornitura di carbone da un'altra miniera di proprietà di Oakbay per 587 milioni di Rand. E 2 giorni dopo Oakbay compra la miniera di Optimum da Glencore.

In *State of the Capture*, Madonsela riporta che dal cellulare di Molefe risulta che l'allora CEO di Eskom si trovò nei pressi della residenza dei Gupta 19 volte nel corso della trattativa per l'acquisizione di Optimum da parte di Oakbay, e nei mesi precedenti Molefe e uno dei fratelli Gupta si parlarono al cellulare 58 volte. Richiesto di una spiegazione della sua presenza così frequente nei pressi della monumentale residenza dei Gupta a Saxonwold (un sobborgo *chic* di Johannesburg), Molefe si mostrò sorpreso e replicò: "Ci deve essere uno *shebeen* da quelle parti", scatenando una valanga di commenti scurrili su facebook e twitter e vignette satiriche online, oltre alla risposta scandalizzata dei residenti di Sa-

xonwold: “Non ci sono *shebeen* nel nostro quartiere!” [gli *shebeen* sono mescite di alcolici, in genere situate nelle zone povere delle township, una bella pubblicità involontaria da parte di Molefe].

Contro tutte le previsioni, Brian Molefe rassegnò le dimissioni da CEO di Eskom (come in Italia, anche in Sudafrica le dimissioni di politici e boiardi di stato sono cosa rara) poco dopo essere apparso in *State of the Capture*. Disse che voleva difendere la sua reputazione e non voleva creare problemi alla reputazione di Eskom. Un atto veramente encomiabile, soprattutto considerando la rinuncia volontaria a uno stipendio annuo di oltre un milione di Rand (circa 800mila Euro). Ma un aiuto al povero Molefe è venuto da Zuma che ha:

1-bloccato State of the Capture, che Madonsela aveva chiesto di essere ulteriormente investigato dalla magistratura inquirente al fine di perseguire i responsabili e correggere la cattiva amministrazione;

2-nel febbraio 2017, nominato Brian Molefe deputato al parlamento della repubblica, allo scopo che vedremo più avanti (se avrete la pazienza di continuare a leggere).

Almeno Molefe si può rifare con lo stipendio da deputato. Ma non solo: poche settimane fa, il consiglio di amministrazione di Eskom ha deciso di concedergli una buonuscita di 30 milioni di Rand (circa 2 milioni di Euro), per avere lavorato come CEO per ben 18 mesi! A tutto però c'è un limite, così Lynne Brown, Ministro delle Imprese Pubbliche (in pratica l'azionista unico di Eskom) ha bloccato questo provvedimento (per ora).



Una strada di Khayelitsha, la più grossa township di Cape Town

Ma lasciamo stare per ora la nuova carriera politica di Molefe e torniamo a Eskom, per la precisione al suo nuovo CEO: Matshele Koko, che per ora è solo il CEO provvisorio. Alcuni mesi fa, Koko viene intervistato da *Carte Blanche*, un programma televisivo che corrisponde all'italiano *Report*. L'intervistatore parla dell'*affaire* Eskom-Optimum-Oakbay e Koko afferma di non saperne niente. L'intervistatore

estrae il documento ufficiale dell'ufficio acquisti di Eskom, che autorizza il pagamento anticipato di 587 milioni di Rand a Oakbay (con cui Oakbay comprerà la miniera di Optimum da Glencore) e mostra a Koko la firma del responsabile di Eskom in calce al documento: Matshela Koko! A questo punto i casi sono due: o esistono due Matshela Koko con lo stesso compito in Eskom o ... *omissis* ... Koko sceglie questa seconda possibilità: "Mi devo essere sbagliato", cioè: ... *omissis* ... Più o meno nello stesso periodo di tempo dell'*affaire* Eskom-Optimum-Oakbay, Eskom affida incarichi per oltre 1 miliardo di Rand a Impulse International, di cui è diventata direttrice una ragazza di soli 26 anni da poco laureata. Deve essere molto in gamba, ma si dà il caso che sia anche figliastra di Matshela Koko. Il quale, non appena viene a sapere di questo potenziale conflitto d'interessi, chiede alla ragazza di dimettersi dall'incarico in Impulse International. Strano però che abbia saputo dell'incarico della figliastra solo dopo diversi mesi, nonostante vivessero nella stessa casa!

Ma può darsi che Koko sia solo distratto, e che anche il rapporto Dentons sia stato semplicemente dimenticato da qualche parte in un cassetto di una scrivania in qualche ufficio periferico di Eskom. Nel 2015 Eskom commissionò all'azienda legale americana Dentons uno studio per verificare le ragioni del cosiddetto *load shedding*, la cronica mancanza di energia elettrica che colpì il Sudafrica tra il 2014 e il 2015. Per diversi mesi, intere aree del Sudafrica venivano periodicamente private di energia elettrica, al fine di evitare un collasso generale del sistema elettrico, un gigantesco blackout nazionale, da cui il Sudafrica non sarebbe riuscito a risollevarsi. Ricordo giorni in cui l'intero centro di Cape Town era al buio, mentre altri quartieri avevano la luce. Molti ristoranti si erano muniti di generatori di corrente, e pubblicizzavano questo servizio: No load shedding here! [qui potete venire a mangiare, non restiamo senza corrente!] Una volta ci capitò di rimanere senza luce, senza corrente nelle cucine e senza corrente per pagare con la carta di credito in un ristorante privo di generatore, e meno male che la porta per uscire non era elettrica! Adesso il *load shedding* è finito e il Sudafrica ha un surplus di energia elettrica, ma non grazie a Briano Molefe che se ne è preso il merito, ma a causa della crisi economica che ha visto il Sudafrica entrare in recessione tecnica e conseguente diminuzione dei consumi, e all'entrata in esercizio di diversi impianti alimentati dal sole e dal vento, che in Sudafrica abbondano.

Ma come aveva potuto Eskom ridursi a non avere abbastanza energia elettrica per alimentare la nazione? Dentons fu ingaggiata per scoprire le ragioni di questa *debacle*, ma dopo soli 2 mesi l'incarico (che doveva durare 12 mesi) venne revocato dallo stesso consiglio di amministrazione di Eskom. Pare che il rapporto originale sia introvabile o addirittura sia stato distrutto, ma Eskom è stata obbligata a rivelare una versione addolcita del rapporto, con i classici *omissis* e in cui i nomi dei responsabili non compaiono. Secondo diverse fonti giornalistiche, una delle ragioni del *load shedding* (e non la minore) era la mancata manutenzione degli impianti, dovuta a pratiche nepotistiche e corruzione praticate dagli stessi dirigenti di Eskom, intenti più a curare i propri interessi personali che quelli dell'azienda, addirittura con forniture di materie prime e materiali effettuate con trattativa diretta, in spregio alla normativa, da aziende intestate a prestanome dei dirigenti stessi. All'epoca del rapporto, diversi dirigenti vennero sospesi dall'incarico, e uno dei pochi riammessi all'incarico dopo pochi mesi fu Koko. C'è chi dice che i buoni vennero sospesi definitivamente e quelli riammessi sono invece i ... *omissis* ... Ma ritorniamo a Molefe e alle ragioni per cui Zuma lo ha voluto come membro del

parlamento. I Gupta non hanno interessi solo nel carbone, ma possiedono (insieme a Duduzane Zuma) una miniera di uranio, che come tutti sanno viene utilizzato per alimentare le centrali nucleari. Il Sudafrica possiede l'unica centrale nucleare di tutta l'Africa, a Koeberg, costruita da Eskom negli anni '70 del XX secolo e considerata un modello di ottima realizzazione e gestione tecnica. Nel 2010 il governo approvò un nuovo piano energetico con una maggiore utilizzazione di energie rinnovabili, gas naturale ed energia nucleare, al fine di ridurre progressivamente l'uso del carbone, la fonte energetica più inquinante di tutte. Venne creata un'apposita commissione per incrementare la realizzazione di grandi impianti eolici e solari con capitali privati e un sistema di gare, che non prevede nessun supporto pubblico e grazie al quale oggi in Sudafrica l'energia elettrica prodotta da vento e sole costa meno di quella prodotta da nuovi impianti termoelettrici a carbone e molto meno di quella prodotta dal nucleare. La classica situazione *win-win*, in cui tutti guadagnano: le imprese private che costruiscono gli impianti e vendono l'energia elettrica a Eskom, che la rivende a prezzo maggiorato agli utenti finali, gli stessi utenti finali che la pagano meno di quella prodotta da Eskom, lo stato sudafricano che vede aumentare l'occupazione e gli investimenti dall'estero, e l'ambiente che



Khayelitsha (o Guguletu)?

vede diminuire l'inquinamento da carbone. Ma qualcuno non ci guadagna niente: i politici corrotti, perché in questo sistema la bustarella è assente. Ed ecco che, all'inizio del 2016, l'allora CEO di Eskom (Brian Molefe, a ridaje!) decide di non firmare più contratti per acquistare l'energia elettrica prodotta da nuovi impianti privati eolici e solari. Nonostante la legge lo obblighi a farlo. Contemporaneamente, Molefe inizia una campagna a favore del nucleare (spalleggiato da Koko), che a suo dire è la sola fonte energetica che possa fornire al Sudafrica l'energia necessaria a espandere l'economia e finalmente ridurre il divario tra la parte minoritaria ricca della popolazione e quella maggioritaria che tira avanti a

fatica o addirittura stenta a campare. Il problema è che il programma nucleare di cui parla Molefe non si limita a una o due nuove centrali, come potrebbe essere logico, ma vaneggia di almeno 10 nuove centrali, per un costo stimato in oltre un trilione di Rand, una cifra in grado di mandare in bancarotta lo stato.

Verso la fine del 2016 Molefe esce temporaneamente di scena per le vicende descritte sopra, ma il blocco delle rinnovabili con campagna a favore del nucleare viene imperturbabilmente proseguito da Koko (impermeabile agli scandali che lo coinvolgono). Ma c'è un ostacolo alle ambizioni nucleari del gruppetto Koko-Gupta-Zuma: il Ministro delle Finanze, Pravin Gordhan, che si oppone all'utilizzo delle risorse statali per finanziare un programma nucleare di proporzioni esagerate per il Sudafrica e che impegnerebbe la nazione per almeno 10-15 anni. Gordhan riceve l'appoggio della maggioranza dell'opinione pubblica, delle associazioni di imprenditori e dei sindacati, oltre che della maggioranza degli stessi veterani della ANC, insomma di quasi tutti, tranne del ristretto gruppo che fa capo a Zuma, che nel frattempo è diventato il presidente meno amato nella storia del Sudafrica democratico. Gordhan riceve l'appoggio (non dichiarato) anche dalle agenzie internazionali di rating, che più volte avvertono il governo sudafricano che dovranno abbassare il rating se il Sudafrica intraprende programmi finanziari troppo onerosi.

Ciononostante, nel marzo 2017 Zuma effettua un massiccio rimpasto di governo, in cui cadono anche Gordhan e il suo Viceministro Mcebisi Jonas, entrambi contrari al programma nucleare. Rimpasto effettuato poco dopo la mezzanotte del 30 marzo 2017, un'ora piuttosto insolita per decisioni politiche così importanti e che ricorda più le manovre di palazzo nelle corti shakespeariane che le vicende di governo di una nazione del G20 nel XXI secolo: ... chi sei tu, che usurpi questo tempo della notte ...

La procedura seguita da Zuma per sbarazzarsi di Gordhan e Jonas è talmente imbarazzante da provocare le proteste dei maggiorenti della ANC, soprattutto quando vengono informati, pochissimo tempo prima del rimpasto, che Zuma intende sostituire Gordhan con ... Brian Molefe! A rjeccolo, da CEO di Eskom dimissionario per l'accusa di corruzione (e acceso fautore del programma nucleare) a deputato della repubblica a nuovo Ministro delle Finanze (e detentore delle chiavi del forziere statale)! Ma anche questa volta alla spudoratezza c'è un limite, così diventa nuovo Ministro delle Finanze Malusi Gigaba, ex Ministro dell'Interno peraltro controverso per l'applicazione delle nuove draconiane misure in materia di visti che secondo molti hanno danneggiato seriamente l'industria turistica sudafricana. La sostituzione di Gordhan e Jonas al ministero delle finanze provoca il crollo del Rand nel cambio con Euro e Dollaro e la quasi immediata degradazione dei buoni del tesoro sudafricani al livello *junk* (spazzatura) da parte delle agenzie di rating Standard & Poor's e Fitch, mentre Moody's minaccia di fare lo stesso. Il Sudafrica è ormai in recessione tecnica e arriviamo a ora, fine aprile, in cui l'Alta Corte del Western Cape ha accolto il ricorso di due associazioni ambientaliste contro il programma nucleare di Eskom, dichiarandolo illegale e incostituzionale. Vedremo come va a finire nelle prossime settimane.

Tutto questo per mostrare come cattiva amministrazione e cattiva politica possano rovinare un ente come Eskom, che aveva un'ottima reputazione tecnica e doveva rimanere un ente tecnico, e in cui invece a metà degli anni '90 del XX secolo molti validi tecnici vennero mandati in pensione anticipatamente per fare posto a qualcuno che aveva il merito di avere la pelle nera. La politica si infiltrò

così in Eskom e altri enti statali (ferrovie, strade, aeronautica, ecc.) e degenerò poi in nepotismo e corruzione, a scapito di tutti i Sudafricani, che dovrebbero essere giudicati in base ai loro meriti e non in base al colore della pelle, arrivando all'assurdo di un razzismo alla rovescia, in cui la politica cerca di favorire i neri (o addirittura una sola parte di essi, gli Zulu) a scapito di tutti gli altri Sudafricani. Da alcuni mesi ministri e parlamentari non perdono occasione di tuonare contro uno spauracchio che chiamano "White Monopoly Capital" (Capitale del Monopolio Bianco, uno slogan secondo molti inventato da un'impresa di pubbliche relazioni di Londra), e contemporaneamente viaggiano in Mercedes, Audi e BMW – che sarebbero perfetti simboli di white monopoly capital -, volano in prima classe, alloggiano in alberghi di lusso e sono implicati in scandali di corruzione e malaffare. Il Sudafrica rischia di finire come lo Zimbabwe, dove l'ex liberatore Robert Mugabe è diventato un dittatore spietato e si è arricchito alle spalle dei propri compatrioti, e che ora produce solo milioni di emigranti come Solomon, un cameriere zimbabwano che, appena saputo che sono Italiano, ha definito Mugabe un dittatore alla pari di Mussolini!

E quindi? Sembra un paese complicato e pieno di problemi, con politici corrotti e mendicanti aggressivi, gente che dorme per strada e cerca il cibo nei bidoni dei rifiuti, e quelli che dormono in casa escono in giro scalzi e vestiti come capita. Beh, è proprio così, e allora per quale ragione questo paese prende così tanto?

Forse perché al mattino la gente per strada ti saluta con un buongiorno? O forse perché non si fanno tanti problemi di camicie stirate e abiti griffati? O perché basta percorrere un centinaio di chilometri fuori da Cape Town per trovarsi in un semideserto? Mah, ci ho pensato molto e non ho ancora trovato una risposta soddisfacente, e allora diciamo che forse il famoso mal d'Africa esiste. *Tutto OK? Speriamo!*



LA CULTURA DEL DIALETTO SECONDO GIOVANNI SOLA *di Giovanni Pinti*

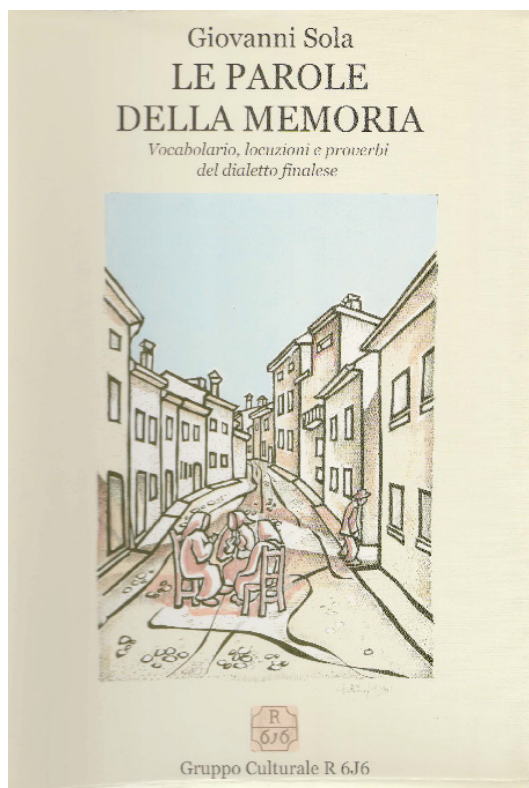
A Finale Emilia esiste un libro, di cui è autore un finalese, purtroppo prematuramente mancato il 13 maggio 2003 (investito da auto sulle strisce pedonali nei pressi di Piazza Baccarini), che per la sua originale struttura e per il suo contenuto, deve essere ritenuto a giusta ragione "eccezionale". Sto parlando del libro "Le parole della memoria – Vocabolario, locuzioni e proverbi del dialetto finalese" di Giovanni Sola.

Il libro, edito nel 1994, è eccezionale per tutti i motivi esposti nella Nota che precede il Sommario e che integralmente riporto di seguito: "Giovanni Sola scrive a mano, con una grafia chiara, accessibile a tutti. Come facevano gli antichi amanuensi. E furono proprio gli amanuensi medievali, protetti nei loro monasteri-fortezze, a salvare la cultura letteraria classica dalle orde dei barbari distruttori. Oggi è necessario salvare il dialetto, la nostra naturale lingua madre, dall'oblio provocato da una lingua matrigna sempre più piatta e imbarbarita. Per questo motivo ci è sembrato giusto pubblicare l'opera di Giovanni Sola, suggestiva, preziosa e personalissima, attraverso la riproduzione anastatica".

Nella quarta della sovracoperta del libro c'è scritto: "Giovanni Sola, finalese di Sant'Anna, ha dedicato oltre vent'anni della sua vita alla raccolta dei vocaboli, locuzioni e proverbi del nostro dialetto presenti in questa sua opera prima, che egli modestamente considera un punto di partenza per studi e approfondimenti ulteriori". È più che evidente che si tratta di un'opera omnia riguardante la vita e l'essenza stessa della nostra comunità, che il Gruppo Culturale R616 di Finale Emilia ha avuto l'intuizione ed il merito di pubblicare, perché "Le parole della memoria" restino appunto nella "memoria" collettiva. E per ragioni di completezza, è un peccato che nel libro non figurino, nello spazio che riporta gli estremi identificativi della pubblicazione, la data della stampa ed il numero di copie dell'edizione, notizie che avrebbero dato più riconoscibilità all'opera.

Vale la pena di ricordare, per incidens, che il Gruppo Culturale R616 è nato dalla scissione del C.A.R.C., avvenuta nel 1982, quando un gruppo di soci volle uscire dall'Associazione per alcune divergenze di vedute relative alla gestione del Museo, allora denominato di Storia Naturale. E dire che tali persone erano soci convinti e prestatori di intensa attività, ma ormai si tratta solo di storia!

Tornando al libro, c'è da considerare che tutto è descritto con accuratezza e precisione, a cominciare dalle premesse, costituite dai capitoli "Presentazione", "Prefazione", "Avvertenze", "Abbreviazioni" e "Bibliografia", che occupano diverse pagine. Sfogliando il corposo libro, dalla prima all'ultima pagina, la n. 922, si rimane stupiti dalla certolina impaginazione, con i bordi, i rientri, la distanza tra le righe, risultanti al limite della perfezione, e tutto scritto a mano.



E come non apprezzare le appendici “Adagi, proverbi, sentenze” e “ Filastrocche, tiritere”, che l'autore definisce “raccolta lacunosa, seppure consistente”, ma che invece rappresentano un prezioso bagaglio da custodire gelosamente ed un patrimonio da non disperdere, perché “i parlanti il dialetto finalese” sono destinati ad essere sempre meno.

Ho voluto riportare all'attenzione generale, ed in particolare a quanti si ritengono “finalesi doc”, questo libro, ripeto eccezionale, che merita lustro e che va considerato “raro” se non “unico” nel suo genere, per come è stato concepito e realizzato, e che perciò va tenuto sempre presente per la sua attualità, allo scopo di conservare quella “finalità” da tanti celebrata a parole, ma non sempre realizzata nei fatti. E per confermare questo mio assunto voglio ricordare che con comunicazione data sul Bollettino della Regione Emilia Romagna del 20 dicembre 2013 è stata inspiegabilmente e stoltamente abrogata la Legge regionale n. 45/1994 sulla tutela degli idiomi locali, i dialetti, nonché delle tradizioni e culture popolari.

Al personaggio che è stato Giovanni Sola, uomo di vasta cultura, che è riuscito a dare fisionomia, attraverso un vocabolario ad hoc, alla parlata finalese, è stato dedicato, quando morì, un toccante ricordo su Piazza Verdi di giugno 2003 da parte di Maurizio Goldoni e Galileo Dallolio. Riporto qui di seguito il servizio, con annessa foto dell'interessato.

6 — Piazza Verdi

Ricordo di un amico

Giovanni di Maurizio Goldoni

Avrei preferito scrivere di lui in un'occasione diversa, magari per la seconda edizione del suo dizionario del dialetto finalese. Qualche quotidiano ha affermato che la pubblicazione era imminente, ma chi ha conosciuto Giovanni ha più di un dubbio a riguardo: era sempre lontano dal credere che le sue ricerche e i suoi approfondimenti avessero raggiunto lo stadio della pubblicazione; anzi, fosse toccato a lui decidere, staremmo ancora aspettando la prima edizione. Ho iniziato questa pagina parlando di lui come filologo, e posso aggiungere che era appassionato raccoglitore di parole, motti, filastrocche, locuzioni, proverbi. Inoltre, aveva fotografato tutti o quasi i vecchi numeri civici di Finale, e parecchie decorazioni in ferro battuto. Naturalmente, mi si dirà che Giovanni Sola era molto di più: la sapeva lunga in tanti altri campi, storia (anche e soprattutto locale), letteratura, chimica (era stato il suo lavoro) e tant'altro ancora. Dai libri che mi ha regalato quando ha traslocato, si capisce che i suoi interessi erano vasti ma anche profondi: sulla storia degli antichi Egizi non possedeva un volume, ma come minimo cinque. Ci sono numerosi volumi di linguistica, un trattato degli anni '50 sulla fisica nucleare e una storia della Cina. Ed è a lui che devo la riscoperta di uno scrittore potente come Jack London. Certo, potrei continuare su questa traccia, elencando i suoi molteplici interessi, ma questo servirebbe solo a ritardare il momento in cui riconoscere in lui qualcosa di diverso, e in fondo di più importante; infatti, il punto dolente è un altro: ho perduto un amico.

A Giovanni Sola si attacciano, ironia del destino, proprio quegli aggettivi che lui avrebbe accuratamente evitato di usare; eppure li incarnava tutti: era una persona educata, schiva, estremamente rispettosa, al contempo arguta, affabile, quasi mai di cattivo umore. Un galantuomo. Un signore. Infatti, e ben lo sa chi lo frequentava, Giovanni era la persona meno superba del mondo. Quasi ogni mattina si fermava nella bottega di Polido Pola, e lì rimaneva a chiacchiere, più sovente ad ascoltare. In quelle occasioni, come in tutta la sua vita, mostrava l'umiltà vera di chi, pur sapendo molto, sa di non sapere nulla, non tanto rispetto a quel che c'è da sapere, quanto a quello che si vorrebbe sapere. Per quanto mi appariva, i problemi che lo tormentavano – ed è il verbo adatto – erano legati alla semantica, alla filologia, alla linguistica. Ed era contento quando gli se ne offrivano altri. L'ultimo che gli avevo sottoposto riguardava un certo uso del “se” nel nostro dialetto. Si era interessato subito alla que-

stione; e sono certo che non avrebbe fatto passare un giorno senza cercare di arrivare ad una soluzione. E ora? A costo di apparire sentimentale, o patetico, mi domando che devo fare di tutte quelle piccole domande che ogni giorno mi nascono in testa, e che ero solito annotare, in attesa di porgerle alla prima occasione. Chi risponderà a queste domande, adesso? A pensarci, la risposta è terribile. Se è vero che ognuno di noi è unico e irripetibile, è anche vero che certuni hanno accumulato in sé tesori che nessun altro possiede né possiederà mai, perché mancherà, se non la volontà, la pura e semplice possibilità di farlo. La nostra memoria è debole e pigra, e fatalmente voltiamo le spalle a quella che era la nostra civiltà. C'è chi conserva i vecchi “filanin” ed altri attrezzi che testimoniano un'epoca trascorsa. Giovanni salvava dall'oblio le filastrocche, i proverbi, gli adagi, le parole stesse del nostro pur recente passato. Per chi, come me, ha sempre amato le parole, questa era un'operazione più che mentoria: era una vera missione. La nostra consolazione è che parte di queste conoscenze, grazie anche agli amici del gruppo R616, sono ora impresse su carta, e spero che i numerosi appunti che dovevano integrare il suo preziosissimo dizionario vengano raccolti e pubblicati.

Ma, lo ripeto, Giovanni era molto di più: era un grand'uomo. L'eterna Nazionale senza filtro tra le dita, il sorriso affabile, le imitazioni dell'amato Totò, i foglietti che aveva sempre con sé, su cui ogni giorno annotava termini da studiare, l'atteggiamento pacato, quel modo garbato di parlare e, cosa ancor più rara, la sua capacità di tacere e di ascoltare senza – oh miracolo – mai interrompere, lo rendevano una persona rara.

A te, amico Giovanni, uomo raro, levo il mio bicchiere di pagrina (vedi definizione a pag. 427).

Tutt più sgnori

In ricordo di Giovanni Sola
13 maggio 2003

Prima il dialetto lo si adoperava con gli amici e in famèa. Era un piccolo orto personale, dal quale si ricavano spezie che rendevano più gustose le vivande.

Poi Giovanni ha aggiunto un giardino e poi ancora un grande parco e ce li ha regalati.

Tutti proprietari, tutti orgogliosi, tutti felici di usare quelle parole che sapevi essere state amate, custodite, restaurate dal genio amico di Giovanni.

Le parole stavano bene con lui.

Lo seguivano come cagnolini, come gatti e come uccellini, rundùcc, sghètt e rundanin.

Alcune erano state dastanàdi come cirògh, cinciùra, zam-pinin, padùm... e vivevano una nuova vita sul suo grande Vocabolario. Giovanni era un banchiere di parole.

Tu gliene portavi un piccolo gruzzolo e lui te lo restituiva decuplicato.

Nel parco di Giovanni c'erano anche le parole acqua, stavano nascoste a vsin a' il bugadani e in di masar.

Da lui si facevano accarezzare e tomavano felici nel loro mondo: stuniòn, arlò, gòb, pès gèt, nadrina...

Poi c'erano le parole dell'estate: stòfag, caldana, sbuiuz che bastava uno sguazaròt per calmarle e per farle tornare nel quadri delle Chiese, dove dimoravano di solito.

Giovanni amava le parole e le parole si confidavano con lui.

Arghèt, scazifar, piatunàr e gidnòl gli raccontavano la loro stona.

La ròla dal camin gli spiegò un giorno la sua nobilissima origine, di quando cioè si chiamava aròla in latino, cioè piccolo altare per custodire il sacro fuoco domestico.

Giovanni ha scritto a mano il suo Vocabolario perché voleva che ogni parola avesse la sua carezza.

G.D.

La Redazione si associa alle espressioni di stima e di rimpianto per l'amico Giovanni.



Giovanni Sola

Galileo Dallolio, cui ho chiesto aiuto per ravvivare il ricordo del comune amico Giovanni, mi ha inviato suoi articoli pubblicati su Piazza Verdi nel 2013, a dieci anni dalla scomparsa di Sola, dai quali ho stralciato alcuni “flash” che riportano alla memoria episodi e comportamenti riguardanti il personaggio, il suo libro ed il dialetto, che era la sua passione.

Nella serata di presentazione del libro, svoltasi a dicembre 1994, come risulterebbe dalla data (Londra, dicembre 1994) figurante nella Presentazione del filologo Giulio Lepschy, nell'allora Museo di Storia Naturale (Palazzo Bortolazzi in Via Trento Trieste), un finalese emigrato da decenni nel Sud America, in quel periodo a Finale Emilia, fece una domanda in un italiano stentato, chiedendo di potersi esprimere meglio in dialetto, e così fece, stupendo la platea per la perfezione della pronunzia, a dimostrazione che il suo dialetto gli era rimasto nel DNA. Sola e Giuseppe Pederiali usavano, ogni volta che si rivedevano a Finale, fare lunghe passeggiate in paese, compreso *al gir dal cundùt* e la camminata su *pr' il scal dl'acquedott*.

A gennaio del 2013 Pederiali scriveva a Dallolio: *Caro Galileo, mi sembra solo ieri quando Giovanni mi telefonava la sera a Milano, mentre lui era in giro con il cane. Passavamo così insieme molti minuti, durante i quali mi aggiornava sulle ricerche riguardo il dialetto e la storia del Finale (numeri civici, ecc.)...*

Mario Pio Silvestri, altro grande amico di Sola, ha dato questa testimonianza su La Gazzetta di Modena: *Ricordo le passeggiate sull'Argine del Condotto insieme a Giovanni Sola, un altro dei nostri, morto nello stesso modo. Sembra una maledizione...* (Si riferiva a Giuseppe Pederiali, anch'egli morto investito da un'auto).

E si potrebbe continuare, fino a farne un'antologia!

LA MUSICA A FINALE - QUARTA PARTE

di Alessandro Braidà

Nel nostro viaggio attorno alla musica finalese siamo arrivati all'alba del XX secolo ed è proprio all'inizio del Novecento che da Finale muovono i loro primi passi e raccolgono i primi successi tre artisti, due donne e un uomo, di grande spessore. Curioso che abbiano come comun denominatore - una sorta di *trait d'union* tra le loro diverse storie - la stella più splendente del panorama musicale dell'epoca: il più grande direttore d'orchestra di tutti i tempi, Arturo Toscanini.

Ersilde Cervi Caroli. Nata a Campodoso il 24 aprile 1883 da Vittorio Cervi, piccolo proprietario terriero, e da Eugenia Baruffaldi, Ersilde fu iscritta nei registri anagrafici di Finale Emilia. Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo a Finale, si trasferì appena sedicenne a Ferrara per studiare canto, dapprima privatamente, poi dall'ottobre 1900 all'Istituto musicale "Girolamo Frescobaldi", dove nella tarda primavera del 1903 ottenne il diploma a pieni voti, sotto la guida della cantante e didatta Elisa Stefanini Donzelli.



Ersilde Cervi Caroli

Pochi mesi e ottenne la prima scrittura: il suo debutto avvenne a Cesenatico la sera del 3 agosto 1903, come Mimì ne "La Bohème" di Giacomo Puccini. La sua fu una vera e propria *escalation* che la portò, dopo aver calcato i palcoscenici dei teatri di Verona, Trieste, Torino e Firenze ed essersi trasferita a Milano (dove nel febbraio del 1905, dal fidanzamento con il medico ferrarese Luigi Caroli - che poi sposerà nel luglio dell'anno successivo - nacque la figlia Elena), a debuttare al Teatro alla Scala nel dicembre 1906 come Micaela nella "Carmen" di Bizet, diretta da Arturo Toscanini. Nella stessa stagione scaligera, Ersilde, sempre sotto la direzione di Toscanini, fu Euridice in due recite di "Orfeo ed Euridice" di Gluck. In quelle esibizioni, Ersilde Cervi Caroli ebbe a che fare con un conterraneo: a dirigere il coro trovò infatti un finalese, il maestro Aristide Venturi, di cui racconteremo tra breve.

Alla Scala, Ersilde Cervi Caroli tornerà solo una seconda volta, nella primavera del 1909, da protagonista nella *Manon Lescaut* di Puccini.

Trieste, Zara, Pola, Udine, Fiume poi Buenos Aires, Rio de Janeiro, San Paolo, Pietroburgo e Varsavia furono i palcoscenici che decretarono definitivamente il successo dell'artista finalese, prima dello scoppio del primo conflitto mondiale.

"Nel 1914, 1915 e 1916 - si legge nelle pagine a lei dedicate dal "Dizionario Biografico degli Italiani" della Treccani - fu al teatro San Carlo di Napoli per cantare le opere più rappresentative del suo repertorio: 'Madama Butterfly', 'Tosca', 'La bohème' e ancora 'Louise' di Charpentier e soprattutto 'Manon Lescaut' di Puccini e 'Manon' di Massenet, eseguita quest'ultima in due stagioni al fianco di Tito Schipa".

Nel periodo bellico, Ersilde Cervi Caroli rallentò la sua attività, ma conclusa la guerra riprese le proprie esibizioni confermandosi artista di grande livello soprat-

tutto per la sua grande capacità scenica. Sono infatti i ruoli che enfatizzano gli aspetti interpretativi quelli prediletti: Mimì nella “Bohème”, Wally nell’omonima opera di Alfredo Catalani, Cio-cio-san nella “Madama Butterfly” di Puccini, Fedora nell’opera di Umberto Giordano, Adriana nell’ “Adriana Lecouvreur” di Francesco Cilea, Katiuscia in “Resurrezione” del compositore Franco Alfano.

È però con il suo personaggio preferito, la Wally che Ersilde Cervi Caroli si esibisce per la prima volta nella sua città natale, il 13 settembre del 1923. Al Teatro Sociale terrà otto recite. “La Cervi Caroli che del personaggio di Wally ha fatto una delle sue più belle interpretazioni, – scrisse la Gazzetta dell’Emilia – non è stata inferiore alla sua fama: ha prodigato i tesori della sua voce di splendido smalto, ha accompagnato la bellezza del canto con una perfetta e accurata interpretazione scenica”. Finale, in quell’occasione, le fece dono di una serata d’onore che fu “un trionfo per l’eletta artista – si legge nel Resto del Carlino del 22 settembre 1923 - che ha avuto in dono ricchi regali, numerose ceste di fiori e che è stata costantemente salutata con interminabili ovazioni”.

Nel 1932, dopo 29 anni di carriera, si ritirò dalle scene, ma rimase nel mondo musicale, dedicandosi all’insegnamento ed ebbe tra le sue allieve la celebre soprano Renata Tebaldi. Morì a Ferrara il 1 dicembre 1964.

Nel 2005 Finale Emilia le ha intitolato il piazzale antistante il Teatro Sociale. Chi volesse ascoltare la sua voce può ricercarla su You Tube, dove è possibile trovare il brano “Ancora son io tutta stordita”, dalla “Manon” di Massenet.

Aristide Venturi. Aristide Venturi nacque a Finale Emilia il 9 maggio del 1859, fu allievo del maestro Amintore Galli, direttore della scuola di musica e della banda di Finale, del quale abbiamo narrato in una precedente puntata. Compiuti i suoi studi tra Milano e Bologna, Venturi nel 1894 fu direttore del coro nella stagione del Teatro Lirico Internazionale di Milano (ex teatro della Canobbiana), fondato da Edoardo Sonzogno, e poi alla Scala per l’inaugurazione con l’opera “Sigurd” di Reyer. Tra le sue esperienze più importanti figurano anche le direzioni del coro al Comunale di Bologna e alla Fenice di Venezia



Personaggio di notevole spessore musicale, Venturi è forse poco noto ai finalesi, ma non dovrebbe esserlo ai lettori de “La Fuglara”, visto che nel numero di settembre del 2010, il maestro Luciano Lucio Diegoli ne ha narrato la carriera e, in particolare, il curioso episodio che lo ebbe per protagonista. “Non deve essere stata una giornata qualunque per il finalese Aristide Venturi – scrive Diegoli nell’articolo sulla ‘Fuglara’ – quella del 30 giugno 1886. Era infatti la serata che avrebbe potuto cambiare la sua vita, e di lui avremmo senz’altro sentito parlare più di quanto non se ne sia parlato fino ad oggi. Di fatto, però, cambiò la vita di un altro emiliano, all’epoca diciannovenne, che con la sua enorme personalità avrebbe, negli anni successivi, rivoluzionato il modo di eseguire la musica, e anche il ruolo del diret-

tore d'orchestra". Ovvero, Arturo Toscanini.

Venturi, direttore del coro, e Toscanini, ingaggiato come violoncellista, si erano trovati insieme in una tournée operistica in Brasile. Dopo il debutto del 17 aprile con "La Favorita" di Donizetti e l'"Aida" di Verdi, proposta il 25 giugno al Teatro Imperiale di Rio de Janeiro, le cose non stavano prendendo la piega giusta. Il capro espiatorio fu trovato nel direttore d'orchestra, il brasiliano Lepoldo Miguéz. Il 30 giugno sul podio del direttore d'orchestra, a dirigere l'"Aida", sale il piacentino Carlo Superti. Le cose però non funzionarono, il clima resta elettrico e le rimostranze del pubblico costringono all'interruzione della rappresentazione. Alla ripresa, sul podio, sale il finalese Venturi, ma anche lui non fu in grado di ammansire il pubblico. A quel punto – narra la leggenda, o forse è realmente accaduto così – una corista disperata disse in dialetto: "ch'al vaga su lù, Tuscanè". Fu così, con un passaggio di "bacchetta" che ebbe anche un protagonista finalese, che prese il via la carriera da direttore d'orchestra di Arturo Toscanini.

Toscanini e Venturi restarono buoni amici anche negli anni successivi, lavorando spesso insieme. Insieme fecero anche visita, poco prima della morte, a Giuseppe Verdi. Toscanini per chiedere delucidazioni in merito all'esecuzione di alcuni passaggi del "Te Deum", Venturi per disquisire del numero dei coristi che secondo il grande musicista parmense non avrebbe dovuto superare il centinaio. Venturi era invece un sostenitore del "movimento orfeonico" che appoggiava l'idea di un coro molto numeroso composto perlopiù da dilettanti, allo scopo di sviluppare una cultura musicale anche tra il ceto più umile.

Nel 1901, dopo la morte di Verdi, Toscanini diresse un concerto commemorativo con musiche tratte dalle sette opere verdiane cantate da 10 solisti e da un coro di cento coristi, diretto naturalmente dal nostro Venturi.

Aristide Venturi morirà a Bologna nel 1940, dopo aver diretto i cori del Comunale a partire dal 1929 e aver ricoperto la carica di direttore della Corale Gazzotti di Modena dal 1935 al 1936.

Olga Agnini. Chi, senza conoscerla, l'avesse vista, nei primi anni Sessanta, camminare reggendosi su due stampelle lungo via Frassoni, dove si trovava la sua abitazione, difficilmente avrebbe potuto immaginare la storia di quella signora anziana, un po' bassa e di corporatura robusta, con i capelli bianchi raccolti a crocchia sulla nuca e gli occhi azzurri dallo sguardo molto dolce.

Nata a Casumaro di Cento il 13 aprile 1881 da genitori finallesi, il medico Federico Agnini e la contessa Carolina Miari, studiò arpa al Liceo Musicale G. Rossini di Bologna, sotto la guida dell'arpista e compositrice Emma De Stefani Consolini.

Il suo debutto come solista avvenne a Bologna nel 1900, quando aveva appena 19 anni. Negli anni successivi si è esibita a Mantova, Trieste, Teramo, Modena, ma anche in centri minori come Suzzara.. Il 14 novembre 1904, il corrispondente



locale de "Il Resto del Carlino" così commenta la sua esibizione nella rappresentazione della "Lucia di Lammermour" al Teatro Storchi di Modena: "L'arpista è la signorina Olga Agnini, nostra conterranea di Finale. Intelligentissima, fine, coscienziosa, la signorina Agnini ha i pregi di un tocco eccellente e di una agilità sorprendente. Esegue l'*a solo* del primo atto con rara valentia, col delicatissimo sentimento di un'anima di vera artista, strappando sempre l'unanime e caloroso applauso del pubblico". Ancora giovanissima calcò poi i palcoscenici dei principali teatri d'Italia, Austria, Portogallo, Germania e Russia.

Nel 1906 si trasferì per un lungo periodo in Argentina, a Buenos Aires esibendosi come prima arpa in prestigiose orchestre, tenendo concerti in diverse città del Sudamerica e insegnando in vari conservatori. Fu in America Latina che venne diretta da Leopoldo Mugnone e da Arturo Toscanini in più stagioni operistiche nei teatri dell'Opera di Buenos Aires e Solis di Montevideo in Uruguay. Proprio Toscanini le lasciò una sorta di "certificazione" autografata in cui ricordava che, sotto la sua direzione in Sudamerica, Olga Agnini si era esibita come prima arpa "dimostrandosi esecutrice pronta, attenta, intelligente, abilissima e meritando tutta la mia ammirazione".

Tornata in Italia fu prima arpa nel Teatro Politeama Duca di Genova di La Spezia durante la stagione primaverile del 1917, poi si ritirò dalle scene. Si sposò civilmente il 2 giugno 1920 con il finalese Teobaldo (o Tebaldo) Tartarini (il matrimonio religioso venne celebrato due anni dopo, il 1 giugno 1922 nella Chiesa del Rosario) e si stabilì per molti anni nell'abitazione di famiglia in via Andrea Costa, all'incrocio con via Torre Portello, prima di trasferirsi in via Frassoni, dove morì il 17 febbraio 1964.

CULTURANDO PER MOSTRE E MUSEI CON IL C.A.R.C. *di Giuliana Ghidoni*

Un altro percorso insieme è stato archiviato e già si sta programmando il prossimo. Il CARC non si ferma mai. Ma la spinta arriva anche dai tanti “seguaci” delle sue iniziative, che con entusiasmo ne accolgono le proposte e partecipano agli incontri.

Spesso la scelta della meta deve necessariamente adeguarsi al numero degli interessati. Da alcuni anni viaggiamo con due pulmann ed entrare in determinati luoghi, musei o mostre, diventa un’impresa impossibile. È successo di mettere in crisi alcune istituzioni perché non avevano guide a disposizione e anche di non trovare dei servizi adeguati ad accogliere gruppi così numerosi.

Il 18 marzo scorso eravamo 103 nella visita a **Bergamo**, una città che ha sorpreso chi non la conosceva, con il suo prezioso centro storico e la



bella ristrutturazione del percorso della pinacoteca dell'**Accademia di Carrara**.

Sulle tracce dell’opera di **Lorenzo Lotto**, nelle ultime propaggini dei territori della Serenissima, siamo riusciti anche a vedere l’interessante Chiesa di San Michele al Pozzo Bianco con il ciclo di affreschi dedicati alla *Vita di Maria*, ma purtroppo non è stato possibile arrivare all’oratorio Suardi di Trescore Balneario, capolavoro dell’artista, il cui accesso, per le piccole dimensioni, è consentito a piccoli gruppi. Il Duomo, il Battistero, Santa Maria Maggiore, la Piazza Vecchia, il Palazzo della Ragione, il Campanone e l’elaborata Cappella Colleoni, visitati dopo la salita alla città alta, poi l’eleganza della città bassa con il centro piacentiniano e le strade con il decoro di una città che crede in sé stessa, Bergamo ha conquistato tutti. La visita alla Pinacoteca, con il pretesto di cercare l’opera di **Sofonisba Anguissola**, ci ha posto di fronte a capolavori assoluti del ‘400 e del ‘500, fino alle straordinarie testimonianze dell’arte lombarda dell’Ottocento.

Non così entusiasmante la visita a **Parma** (l’8 aprile ed eravamo 98), o meglio, alla **Pinacoteca nazionale** che, oltre a non essere dotata di guide e di servizi propri, nonostante gli accordi presi, ci ha impedito di visitare alcune sale, improvvisamente ed inspiegabilmente chiuse. Abbiamo gioito della visione spettacolare del Teatro Farnese e dei capolavori del **Parmigianino** e del **Correggio**, oltre che dei fasti Farnese e del potere di Maria Luigia, ma l’organizzazione della pinacoteca sarebbe da denunciare come disservizio direttamente al ministro. Il centro di Parma, salotto elegante e anche un pó autoreferenziale, ci ha comunque consentito la visita della Chiesa della Steccata, del Battistero, del Duomo e della Chiesa di San Giovanni con le spettacolari cupole del Correggio, ma di certo il luogo più suggestivo è stato l’appartamento della Badessa Giovanna da Piacenza all’interno del Convento di San Paolo, con la straordinaria stanza dedicata a Diana. Anche solo questa camera vale il viaggio!

Il richiamo di **Edouard Manet**, esposto a Palazzo Reale, non ha lasciato sordo il CARC, ed eccoci il 22 aprile “solo” in 95 a **Milano**. Prima però una tappa alla nuova area di Porta Garibaldi, alla **Piazza Gae Aulenti** con i nuovi grattacieli e



il Bosco verticale dello Studio Boeri. Un luogo che fa di Milano una città europea ed internazionale, moderna nello stile e nella *way of life*, testimonianza di come bellezza e servizi, città e natura, lavoro e relax possano convivere.

A proposito della mostra, solo commenti positivi per le opere esposte e l'allestimento, qualche remora invece sul comportamento di

alcuni operatori in servizio di sorveglianza. Come ogni volta che siamo in visita a Milano, oltre alla meta prestabilita del viaggio, c'è sempre l'occasione per visitare qualcos'altro o a Palazzo Reale o in città. In diverse persone hanno scelto la mostra dedicata a **Keith Haring**, un approfondimento dovuto ad un artista forse ancora solo tacciato di essere stato un "graffittaro", in un'accezione negativa, totalmente superata dalla riuscita di questa esposizione, che ha consacrato le sue immagini come icone degli ultimi decenni del XX secolo.

A chiusura del corso, il 6 giugno, ultima visita programmata, a **Piacenza** per visitare la piccola ma suggestiva mostra dedicata al **Guercino**; l'occasione era ghiotta perché il percorso includeva la salita alla cupola del Duomo affrescata da Giovan Francesco Barbieri tra 1626 e 1627. Suggestivo il percorso attraverso le pareti della Cattedrale e l'allestimento supportato dal multimediale, ma per i pochi posti a disposizione e per alcune difficoltà negli accessi, i privilegiati fruitori sono stati solo 50. In questa occasione, la proverbiale fortuna meteorologica del CARC, ci ha abbandonato: pioggia a catinelle, tanto da inzupparci fino alle ossa e a dover stendere giacche gocciolanti all'interno del pulmann nel viaggio di ritorno. Con Piacenza, anche se purtroppo non c'è stato modo di visitarla approfonditamente per colpa della pioggia, abbiamo chiuso il cerchio intorno alle vicende storico-artistiche dei Farnese e della loro committenza.

Mentre il programma per la nuova stagione è in via di definizione, speriamo di ritrovarci ancora numerosi per condividere nuovi approfondimenti e nuove suggestioni, ma soprattutto per ammirare la bellezza di questo nostro bistrattato Paese!

ALBUM FOTOGRAFICO



IL FASCINO DI SIENA

di Elisa Foresti

Domenica 30 aprile la meta della prima gita del C.A.R.C. dell'anno 2017 è stata Siena.

Il territorio senese, sempre molto suggestivo, ci ha regalato una stupenda visione dei suoi colli coperti di ulivi e vigneti. Siamo giunti a Siena in occasione della festa della Patrona Santa Caterina da Siena. Appena scesi dal pulman abbiamo subito udito il suono dei tamburi nelle contrade e tanti costumi colorati si muovevano gioiosi e saltellanti.

La guida ci ha portati in Piazza del Campo, il cuore della città che assume qui una suggestiva forma a conchiglia, formata da 9 spicchi, che rappresentano i nove signori che governavano la città. Ci siamo fermati da-

vanti alla Fonte Gaia che ha portato l'acqua al centro della città a metà del 1300 con un lunghissimo acquedotto romano sotterraneo. Qui ci siamo divisi in due gruppi, uno dei quali ha visitato il Museo Civico nel Palazzo Pubblico, un'impo-



nente struttura che domina la piazza, ingentilita dall'eleganza della Torre del Mangia. Il Palazzo, simbolo dell'indipendenza e della ricchezza di Siena, è uno dei più importanti esempi di architettura gotica civile nel mondo e uno scrigno di capolavori d'arte. Da ricordare, il magnifico capolavoro di Ambrogio Lorenzetti "Allegoria ed effetti del Buon Governo e del Cattivo Governo". È ancor oggi un'opera straordinariamente moderna, in cui le immagini acquistano una forza nuova in un linguaggio di idee e concetti attualissimi.

Abbiamo pranzato divinamente nel tipico ristorante "La Compagnia dei Vinattieri": piatti gustosi e succulenti accompagnati da vini toscani corposi.

Nel primo pomeriggio abbiamo continuato la visita all'imponente Duomo dedicato a Santa Maria Assunta, con il campanile romanico a fasce bianche e nere. La guida ha puntato l'attenzione sul magnifico pavimento del Duomo, che è una Bibbia per immagini in marmo a intarsi e graffiti. Anche la Biblioteca Piccolomini, completamente affrescata dal Pinturicchio ci ha colpiti per la bellezza del pulpito di Nicola e Giovanni Pisano e delle opere di Donatello, Michelangelo e Bernini. Infine abbiamo visitato l'antico ospedale di Santa Maria della Scala, uno dei più antichi d'Europa, sorto lungo la Via Francigena per dare assistenza ai pellegrini che andavano a Roma.

Abbiamo lasciato la città percorrendo le contrade, i vicoli ancora vocianti di canti caratteristici del palio, in una luce tipica riflessa sui mattoni rossi senesi.



GIROVAGANDO PER VENEZIA E MURANO

di Maria Grazia Barbarello

Fra le mete scelte dal C.A.R.C. per le annuali gite sociali non poteva mancare la romantica Venezia e l'Isola di Murano, famosa in tutto il mondo per la lavorazione del vetro.

Siamo partiti alle ore 6,30 di domenica 18 giugno per arrivare a Fusina in tempo per imbarcarci sulla motonave, che attraverso la laguna ci avrebbe portato a Murano. Durante la "traversata" abbiamo potuto ammirare l'Isola di S. Giorgio in Alga, sede di un monastero benedettino fondato nell'XI secolo. Il nome si spiega così: la chiesa è dedicata al S. Giorgio, mentre la specifica "in Alga" si deve alle molte alghe che crescevano nelle acque circostanti.

Continuando il viaggio, siamo passati da Torcello, isola della laguna veneta settentrionale, che attualmente conta appena 17 residenti. L'inestimabile patrimonio archeologico che ancora conserva ne fa un luogo turistico molto frequentato.

E ancora: Marghera, da sempre considerata una frazione autonoma, costituisce il porto di Venezia.

Il Canale della Giudecca fa parte integrante di Venezia e la sua storia è legata a quella di quest'ultima. La Giudecca era anticamente conosciuta col nome di Sinalonga, forse per la sua forma allungata a lisca di



pesce. Le navi da crociera che vi attraccano danno la possibilità ai turisti di ammirare dall'alto Piazza S. Marco e dintorni.

Finalmente arriviamo a Murano, dove abbiamo visitato una fornace ed assistito alla creazione di un vaso di vetro da parte dei maestri vetrai. Sosta per shopping nello spaccio adiacente e poi visita dell'isola, il cui centro è disseminato di negozi dove si trovano piccoli capolavori in vetro soffiato.

Ritorno a bordo della motonave per l'atteso consumo di un ottimo pranzo a base di pesce.

Il pomeriggio è stato dedicato alla visita di Venezia. Per più di un millennio la città è stata capitale della Repubblica di Venezia, conosciuta come la "Serenissima". Per il suo patrimonio artistico, Venezia è considerata una delle più belle città del mondo ed è annoverata tra i siti italiani ritenuti "Patrimonio dell'Umanità" dall'UNESCO.

Nel basso Medioevo la città divenne ricca grazie al controllo dei commerci con il Levante e iniziò ad espandersi nel Mare Adriatico.

Accompagnati dalla guida, siamo arrivati nel Centro storico, dove si trovano i

monumenti più importanti della città. Il luogo più celebre è certamente Piazza S. Marco, l'unica nel Centro storico caratterizzata con il toponimo di "piazza"; le altre piazze sono chiamate "campi" o "campielli".

La Basilica di S. Marco è situata al centro della piazza, colorata d'oro e rivestita da mosaici che raccontano la storia di Venezia, insieme ai bassorilievi che raffigurano i mesi dell'anno. Sopra la porta principale si trovano i quattro cavalli di bronzo provenienti dal Palazzo Imperiale di Costantinopoli.

Il Palazzo Ducale sorge a fianco della Basilica: a unirli la Porta della Carta, opera di Giovanni e Bartolomeo Bon, che oggi è l'uscita dal Museo del palazzo. Di fronte al Palazzo Ducale sorge il Campanile di S. Marco, costruito nel 1173 come faro per i naviganti. All'ingresso della piazza, posti su colonne si trovano due leoni, simbolo della città.

Venezia è ricca anche di palazzi signorili affacciati su campi, calli, rii e canali. Per la sua conformazione, la città dispone di 435 ponti tra pubblici e privati, che collegano le 118 isolette su cui è edificata. Un altro simbolo della città è il Ponte di Rialto, opera di Antonio da Ponte.

Uno dei più celebri e conosciuti è il Ponte dei Sospiri, realizzato in pietra d'Istria nel XVII sec., che collega il Palazzo Ducale con le Prigioni Nuove.

Ci sarebbe stato tant'altro da vedere ed ammirare, ma purtroppo, come si suol dire, il tempo è tiranno, e così il tempo disponibile era finito e, attraverso varie calli, siamo tornati all'imbarcadero per la partenza.

È stata una giornata fantastica, all'insegna del buonumore e del piacere di stare insieme.



RESOCONTO DELL'ATTIVITÀ DEL C.A.R.C. E DELL'UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ – PERIODO SETTEMBRE 2016 / SETTEMBRE 2017

a cura di Cesarino Caselli

CORSI .U.T.E. ANNO ACCADEMICO 2016 – 2017 - N. 26

INFORMATICA

- Windows 10 + Internet - n. 5 iscritti
- Internet/Posta elettronica - n. 8 iscritti
- Android-Smartphone - n. 9 iscritti
- Cloud - n. 6 iscritti

LINGUE STRANIERE

- Inglese per principianti - n. 15 iscritti
- Inglese per falso principiante - n.10 iscritti
- Inglese avanzato - n. 8 iscritti
- Inglese intermedio - n. 6 iscritti
- Inglese intermedio avanzato 1 - n. 8 iscritti
- Inglese intermedio avanzato 2 - n. 9 iscritti
- Letteratura inglese con proiezione film – 3 incontri – media iscritti n. 13
- Spagnolo per principianti - n. 10 iscritti
- Spagnolo per falso principiante - n. 7 iscritti

ALTRE MATERIE

- Aceto balsamico tradizionale di Modena - n. 12 iscritti
- Cinema - n. 16 iscritti
- Cucina - n. 14 iscritti
- Enologia - n. 43 iscritti
- Fisica - n. 15 iscritti
- Genealogia - n. 14 iscritti
- Giardinaggio - n. 10 iscritti
- La Sfoglia con il mattarello - n. 12 iscritti
- Letteratura e Filosofia - n. 19 iscritti
- Paste ripiene - n. 9 iscritti
- Storia dell'Arte (3 corsi) - n. 121 iscritti

CONFERENZE - N. 5

- *2 Mediche, 1 Ambiente e natura, 1 Economia e finanza, 1Arte e matematica*

VISITE CULTURALI - N. 13

- Storia dell'Impressionismo – Treviso – 2 bus – n. 99 partecipanti
- Palazzo della Pilotta + Duomo – Parma - 2 bus – n. 103 partecipanti
- Mostra Manet - Milano - 2 bus – n. 92 partecipanti
- Accademia di Carrara – Bergamo – 2 bus – n. 100 partecipanti
- Mostra di Dalì – Pisa – 2 bus – n. 98 partecipanti
- Mostra Rubens – Milano – 2 bus – n.102 partecipanti
- Mostra del Guercino + Duomo – Piacenza – 1 bus – n. 53 partecipanti
- Visita a Cantina – Negrar (VR) – 1 bus + auto - n. 62 partecipanti
- Visita sottotetto Basilica di S. Petronio – Bologna – auto e treno – 25 partecipanti
- Visita Planetario – S. Giovanni in Persiceto (BO) – auto – n. 44 partecipanti
- Visita Villa+Parco di Sigurtà – Negrar+Valeggio sul Mincio -1 bus – n.41 partecipanti
- Visita Centro di Giardinaggio – Buonacompra – auto – n. 17 partecipanti
- Visita Archivio di Stato – Modena – auto – n. 8 partecipanti

GITE SOCIALI – n. 5

- Trieste – 17/18 settembre 2016 – n. 54 partecipanti
- Zocca – 16 ottobre 2016 – n. 50 partecipanti
- Siena – 30 aprile 2017 – n. 52 partecipanti
- Venezia – 18 giugno 2017 – n. 55 partecipanti
- Roma – 15/16/17 Settembre 2017 - n. 46 partecipanti

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braidà**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

2013-2015 **Giorgio Boschetti**

